

BOLLETTINO DI INCHIESTA N. 12 marzo/aprile 2000
SEMINARIO NAZIONALE SULL'INCHIESTA LAVORO

▪ PRIMA PARTE:

IL BILANCIO DELLA PRIMA FASE DELL'INCHIESTA

Comunicazioni ed interventi di:

Vittorio Rieser

Devi Sacchetto

Davide Bubbico

Daniela Frascati

Marco Gelmini

Roberto Latella

Anna Villarini

Franco Turigliatto

Mauro Tosi

▪ SECONDA PARTE: LA SECONDA FASE DELL'INCHIESTA

Gemma Lunian

Fabio Amato

Elettra Deiana

Alfonso Gianni

Pasquale De Muro

Vincenzo Pillai

Riccardo Faranda

Pasquale d'Acunto

Paolo Virno

▪ Conclusioni di Stefano Zuccherini

IL PARTITO AL LAVORO

Su questo numero del Bollettino dell'Inchiesta pubblichiamo gli atti del seminario nazionale sull'inchiesta lavoro, svoltosi a Roma il 5 novembre 1999..

La discussione svolta in quel seminario mantiene intatta la sua attualità, anche se le decisioni prese non hanno potuto ad oggi essere pienamente applicate: il bilancio del lavoro d'inchiesta finora effettuato, l'indicazione dei temi e delle forme di inchiesta da porre all'ordine del giorno, propongono problemi e contenuti politicamente attuali, utili al lavoro politico del partito.

Ma c'è qualcosa di più. Il fatto che la seconda fase dell'inchiesta abbia subito una sospensione nel suo "asse portante" (il questionario nazionale) non solo non significa che il lavoro di inchiesta sia interrotto, ma non significa neanche che esso "sopravviva come residuo" della prima fase. Le nuove inchieste che, sia pure in modo non sistematico, si sono sviluppate o stanno partendo in questi ultimi mesi rappresentano infatti - molto spesso - un passo in avanti rispetto a quelle del periodo precedente: affrontano temi più complessi e di maggiore rilevanza strategica, si dotano di strumenti più articolati ed approfonditi. Lo dimostrano i risultati e gli strumenti di inchiesta, pubblicati sul Bollettino nel precedente n. 11.

Potremmo dunque dire che, in un certo senso, la seconda fase dell'inchiesta è comunque cominciata, sia pure in modo "strisciante", non sistematico: un numero crescente di compagni e compagne si è "impraticito" del lavoro d'inchiesta e ne maneggia quindi meglio gli strumenti ed il rapporto tra inchiesta e intervento politico è divenuto più stretto, sia pure in singole situazioni.

Il seminario di novembre è stato un momento di questo, sia pure parziale, salto di qualità. Vale quindi la pena di farne conoscere i contenuti, come parte di un lavoro che continua a svilupparsi.

Il "Gruppo nazionale inchiesta"

SEMINARIO NAZIONALE SULL'INCHIESTA

LAVORO

Prima parte

BILANCIO DELLA PRIMA FASE DELL'INCHIESTA

Vittorio Rieser

Come avrete visto, il seminario è diviso in due parti: la prima è un bilancio della prima fase dell'inchiesta e la seconda vuole invece definire la seconda fase. Come ricorderete, la prima fase dell'inchiesta è stata deliberatamente una fase che potremmo chiamare "localistica e spontaneista", cioè nella prima fase l'inchiesta non è avvenuta secondo uno schema uniforme centralizzato; ma si è cercato piuttosto di suscitare in tutte le varie situazioni le esigenze d'inchiesta che nascevano dal lavoro quotidiano del partito, dal lavoro di massa, ecc., e di organizzare momenti d'inchiesta che fossero funzionali all'intervento di massa del partito. Questa fase ha avuto un andamento molto irregolare, cioè c'è stato un anno che ha visto un notevole impegno di lavoro, in cui sono stati coinvolti centinaia di compagni e di compagne; poi c'è stato praticamente un anno di totale pausa, legato ai ben noti avvenimenti – la scissione, l'uscita dalla maggioranza, il congresso, la guerra in Jugoslavia, le elezioni europee – dopo di che c'è stata una ripresa spontanea di iniziative d'inchiesta sempre di questo tipo, legate a situazioni locali, in parecchi posti. Questa prima fase non è chiusa, perché non è che si debba chiudere: questo tipo di inchieste legate a situazioni locali – di lavoro, di quartiere, di condizione giovanile e femminile – dovrebbero essere un dato permanente, cioè uno strumento che accompagna quotidianamente il lavoro politico di massa.

Quindi, quando si parla di seconda fase non si dice che la prima è chiusa, ma che si vuole aprire una fase dove l'inchiesta serva più direttamente ad un'elaborazione strategica, cioè affronti non soltanto temi parziali, magari molto importanti e direttamente collegati all'intervento politico in questa o quella situazione, ma affronti alcuni nodi dell'analisi di classe e della coscienza di classe in Italia in questa fase.

Di questo parleremo nella seconda parte; in questa prima cerchiamo di fare un bilancio della prima fase dell'inchiesta: anche un bilancio quantitativo, perché quando alla fine del primo anno d'inchiesta fu presentato il quadro schematico delle iniziative d'inchiesta il titolo fu "La carica dei 101" perché si era raggiunto il numero di 101 inchieste programmate, impostate. Questo non significa che tutte queste siano state compiute: di molte abbiamo perso le tracce, magari alcuni dei compagni presenti potranno aiutarci a rintracciarle; quelle di cui abbiamo avuto traccia – nel senso che o i risultati sono comparsi nel bollettino, o comunque si sa come sono andate a finire – sono meno della metà di quelle 101 iniziali, alle quali si sono aggiunte poi nuove inchieste nate in quest'ultima fase a cui accennavo prima.

Il problema non è solo quello di quali inchieste sono state progettate e quante ne sono state fatte, ma di vedere qual'è stata l'utilizzazione politica; un'inchiesta può essere fatta, elaborati i risultati e poi di fatto finire nel cassetto, non diventare uno strumento concreto per l'intervento politico; così come può anche succedere che un'inchiesta che poi s'interrompe a metà crea comunque un tessuto di contatti, degli spunti di conoscenza dei problemi, per cui poi serve al lavoro politico anche se non ha raggiunto una conclusione formale. Quindi, proprio per andare un po' meglio a vedere come sono andate le cose, in questa prima parte cercheremo di fare un bilancio conoscitivo e un bilancio politico; un bilancio conoscitivo nel senso che, anche se le inchieste non corrispondevano ad un piano organico e sono quindi un mosaico di realtà parziali, da esse derivano spunti di conoscenza della società italiana in generale, di alcuni suoi aspetti, di alcune sue specificità territoriali, di alcuni aspetti della condizione di lavoro.

L'altro aspetto è il bilancio politico: cioè quello che chiediamo ai compagni qui presenti, quelli che hanno avuto esperienze d'inchiesta nella loro situazione, è di dirci se e come

l'inchiesta è stata utilizzata nel lavoro politico del circolo aziendale, del circolo territoriale, della federazione, ecc.

Quindi questa è la logica di questa prima parte. Credo che la prima comunicazione sarà quella di Devi Sacchetto sul Veneto, e non a caso, nel senso che il Veneto è la situazione con maggiore "densità d'inchieste", con un rapporto più stretto tra l'inchiesta e il lavoro del partito e contemporaneamente con una partecipazione all'inchiesta che è andata ben al di là dei confini di Rifondazione. E quindi credo che Devi potrà fare contemporaneamente un bilancio conoscitivo e un bilancio politico, cioè vedere da un lato quali sono gli spunti di conoscenza della società veneta emersi dall'inchiesta – fra l'altro molti di questi sono contenuti nel quaderno dell'Osservatorio Veneto, che è qui disponibile– e vedere anche come questa si è innestata su un lavoro politico di massa in alcune situazioni del Veneto.

Devi Sacchetto

L'Inchiesta in Veneto: dall'effetto novità al radicamento come pratica quotidiana?

L'Inchiesta avviata dal Prc circa due anni fa ha trovato in Veneto la disponibilità di alcuni/e compagni/e, spesso già impegnati in ricerche analoghe, come di altri che si sono prestati, anche senza disporre di precedenti esperienze, a questa attività talvolta con entusiasmo talaltra con senso del dovere. Supporto fondamentale per quasi tutte le Inchieste è stato l'Osservatorio sulle trasformazioni in Veneto, un'associazione nata circa due anni fa e che ha seguito, sviluppato ed elaborato una parte dei questionari e dei risultati delle Inchieste. L'Osservatorio nato proprio per mettere sotto inchiesta le trasformazioni sociali, economiche, politiche e culturali è stato un punto di riferimento importante sia dal punto di vista intellettuale sia da quello pratico-organizzativo in quanto pur continuando a dialogare a stretto contatto con il Partito ha saputo cogliere i migliori stimoli provenienti dall'esterno. In esso si sono mescolati conoscenze e pratiche operative diverse con spirito collaborativo e un confronto chiaro e produttivo. E' chiaro che lo stesso Osservatorio come l'Inchiesta ha saputo cogliere e valorizzare al massimo delle sue potenzialità l'effetto di novità per un territorio in cui la sinistra trova notevoli difficoltà; molto più difficile rimane ora il cammino, data la compressione degli spazi pubblici e del dibattito sociale ed economico nella nostra Regione, come credo in tutto il nostro paese.

In Veneto grazie a questa combinazione di forze siamo riusciti a sviluppare diverse ricerche, talvolta piccole e limitate, altre volte più estese e complesse. Le varie Inchieste hanno quindi seguito una diversa metodologia di indagine data la loro natura locale e la scarsa organizzazione con le altre realtà di ricerca; quasi sempre si è preferito far scegliere ai

soggetti che poi effettivamente dovevano svolgere l'Inchiesta le modalità che essi ritenevano più opportune per sviluppare percorsi di indagine e conoscenza delle condizioni di vita e di lavoro e più in generale dei rapporti lavorativi. In altre occasioni sono stati alcuni/e compagni/e in modo totalmente autonomo ad avviare un percorso di Inchiesta, spinti dalla necessità di approfondimento o semplicemente per spirito di emulazione.

Le Inchieste non sempre sono partite da nostre iniziative, in alcuni casi esse erano già in essere precedentemente e continuano ancora anche se con alterne vicende; ovviamente, in questi casi esse non si limitano ad un'operazione di raccolta e sistematizzazione dei dati ma operano come veri e propri gruppi autonomi su specifiche problematiche. Si trattava quindi di situazioni già in essere che però richiedevano uno "stimolo" per poter raggiungere una soglia di alterità/conflittualità visibile; spesso sono stati singoli soggetti che hanno trascinato i gruppi di lavoro dell'Inchiesta in quanto interessati in prima persona alle contraddizioni quotidiane che essi vivevano all'interno del processo produttivo o dell'area toccata dall'indagine. La conflittualità non era ovviamente tra gli obiettivi che ci si era posti inizialmente, anche se sommessamente più di qualche compagno/a sperava di riuscire a riprendere quel circolo virtuoso dell'Inchiesta operaia degli anni sessanta. Sicuramente in alcune inchieste si è riusciti a sviluppare una maggiore sensibilità verso i temi della condizione lavorativa e si è visto riemergere un'alterità che difficilmente è leggibile nelle cronache quotidiane del Veneto anche perché solitamente essa si esprime maggiormente sul versante individuale tesa a riportare su un piano personale ogni vicenda vissuta dentro e fuori il luogo di lavoro.

Dai questionari alle tappe di inchiesta

In alcune realtà produttive sono stati costruiti, distribuiti e raccolti dei questionari, spesso poco strutturati ma particolarmente interessanti come al Petrolchimico di Porto Marghera (Ve), nel distretto bellunese dell'occhialeria, nel distretto della meccanica strumentale a Schio e in altre imprese dell'Alto vicentino, alla Bassano Grimeca, azienda metalmeccanica di Ceregnano (Ro), ai/alle lavoratori/trici delle piccole e medie imprese trevigiane. In questi casi, la lettura dei dati pur non fornendoci una visione d'insieme ci ha permesso di comprendere alcune peculiarità specifiche su singoli temi che potevano risultare importanti per successive iniziative politiche.

In altri casi penso si possa parlare di vere e proprie *tappe di Inchiesta* come nel caso dei lavoratori/trici del distretto calzaturiero della Riviera del Brenta che hanno costituito un Coordinamento dei calzaturieri; dei dipendenti a rate del Carrefour di Marcon (Ve), dei soci delle cooperative nel trevigiano e dei malati immaginari della Nuova Pansac di Marghera che si sono recentemente costituiti in Comitato in difesa della salute. In queste tre situazioni sono stati elaborati questionari, svolte interviste in profondità, prodotto volantini e documenti, indetto conferenze stampa, organizzati piccoli ma significativi convegni ed altri incontri aperti al pubblico. In alcuni casi le modalità di supporto all'attività di Inchiesta in senso stretto hanno riguardato anche interrogazioni comunali, provinciali e regionali, denunce all'Ispettorato del lavoro e agli Spisal. In tutti e tre i casi si è avuta una continua discussione con gruppi di lavoratori/trici che lentamente e con notevoli difficoltà si sono aggregati attorno al progetto di sviluppare conoscenza critica nel tentativo di migliorare le condizioni e i rapporti lavorativi sofferti all'interno dei propri luoghi di lavoro.

Le tappe di *Inchiesta* che hanno saputo costruire piccoli gruppi permanenti anche soffrendo notevoli *turnover* hanno dovuto confrontarsi quotidianamente non solo con il padronato ma anche con le Organizzazioni sindacali che sovente tendono a limitare l'agire politico della forza-lavoro all'interno e all'esterno dei luoghi di lavoro, quando non sono direttamente cooptate all'interno del processo produttivo per la gestione del personale meno disposto alle ragioni aziendali. La capacità di contenimento della conflittualità sono quindi legate anche alle vicende sindacali; le contraddizioni vissute dalle attuali Organizzazioni sindacali sono tali per cui in alcuni casi quanti partecipano e conducono le iniziative assembleari dell'*Inchiesta* sono al contempo iscritti al sindacato e si ritrovavano ad essere attaccati da quanti dovrebbero cercare di comprendere le loro ragioni oltre ad esserne, profumatamente, i formali rappresentanti.

Limiti

Le Inchieste condotte hanno rilevato anche notevoli limiti; innanzitutto quello della scarsa visibilità non tanto in termini di informazione alla stampa e ai mass media locali e nazionali, quanto la visibilità nei luoghi di lavoro, di modificazione dei rapporti di lavoro nel quotidiano; poi l'estensione in termini di presa di coscienza del collettivo interessato, e del suo ampliamento.

Alcuni/e compagni/e, pur non partecipando direttamente alle Inchieste, ci hanno giustamente criticato per i settori e le figure lavorative toccate dall'*Inchiesta*; esse hanno riguardato prevalentemente l'industria e non sono riuscite ad ampliarsi né a quelle figure del lavoro autonomo definite di seconda generazione, né tantomeno al complesso lavoro migrante, nazionale e internazionale, che nella nostra regione interessa ormai segmenti considerevoli di forza-lavoro.

D'altra parte, ogni singolo collettivo o compagno/a che sosteneva l'Inchiesta ha dovuto misurarsi con le proprie capacità, disponibilità e agibilità nel fare Inchiesta. In una fase economica disgregante, in mancanza di spazi pubblici e di volontà di aggregazione in alcuni ambiti, il *Fare Inchiesta* sembra doversi misurare con la costruzione di gruppi di militanti in grado di coltivare *quell'alterità operaia* che spesso si pone individualmente e che non sempre riconosce il Partito come lo strumento più utile per il soddisfacimento dei propri interessi di classe o individuali.

A mio avviso, complessivamente ciò che è mancato è stata la capacità di spostare l'attività politico-sindacale sulle contraddizioni *dentro* al posto di lavoro in cui non si è prevista la forma di trasformazione, scambio ed arricchimento esperienziale della nostra capacità conoscitiva e di incisione nella realtà quotidiana.

Alcuni risultati conoscitivi e politici

La situazione lavorativa e sociale che l'Inchiesta ci presenta del Veneto, secondo un osservatore esterno come può esserlo Vittorio Rieser, è quella di una crescente differenziazione e precarizzazione in termini di tutela e stabilità del posto di lavoro come di salario. Lo sventagliamento contrattuale su cui le varie figure lavorative sono disposte funziona come *stage* per la comprensione dei meccanismi di costante precarietà su cui questa forza-lavoro si dovrà muovere, oltre naturalmente a favorire il sorgere di fenomeni di insicurezza, tra quanti dispongono di un'occupazione stabile.

La dispersione nelle campagne industrializzate, la separazione spaziale e il forte arretramento del movimento operaio porta al risorgere di fenomeni mai completamente estirpati quali le violenze psichiche come insulti ed ammonizioni, avvertimenti verbali, salari reali inferiori a

quelli dichiarati, luoghi di lavoro inadeguati per quanto concerne la salute e l'incolumità fisica e psichica.

Il lavoro c'è ma come racconta un'immigrata le scelte possibili sono limitate: “la collaborazione domestica, l'assistenza agli anziani e poi quello più brutto, la prostituzione: che è vergognoso per noi, ma anche per voi. Si dice che da quando le donne extracomunitarie sono arrivate a fare questo tipo di lavoro è diminuita la violenza sui bambini e quella sessuale.”

In alcuni settori, l'intensità del lavoro, cioè la velocità di esecuzione delle mansioni come la velocità impressa alla catena di montaggio del *made in Veneto* aumenta rapidamente trascinandoci con sé, grazie anche alla posizione di frontiera della regione, l'intasamento di strade e città. La predilezione per un sistema produttivo basato sulle piccole e medie imprese, sull'appalto e sul subappalto secondo reti gerarchiche estese sul territorio e che dovrebbero funzionare con precisione svizzera rendono frenetica la stessa vita privata dove il tempo da dedicare a se stessi, agli amici e alla famiglia si riducono.

D'altra parte, i salari rimangono sostanzialmente bassi e quanti ne fanno più le spese sono le donne bloccate nelle campagne, gli immigrati, i giovani non specializzati, i soci e dipendenti delle cooperative. Le stesse esigenze familiari richiedono l'apporto di due redditi e i giovani rimangono in casa fino a tarda età, disponibili quindi a guadagnare anche un salario modesto.

Di fronte alla crescente mobilità, il collettivo operaio tende a frantumarsi, rispondendo con pratiche individuali, talvolta minimaliste ma che, quasi mai riescono ad intaccare l'ordine gerarchico, l'organizzazione del lavoro; semmai è sulle modalità di erogazione della *propria*

prestazione lavorativa, sulla quantità e qualità di lavoro da vendere che questa forza lavoro riesce ad incidere.

Il movimento operaio veneto si trova quindi in netta difficoltà con un'evidente spaccatura visibile, talvolta, anche a livello di stabilimento; un arretramento generalizzato grazie anche, ma non solo, ad un sindacato comprensivo delle necessità di creazione di plusvalore. La cogestione a cui il sindacato è stato chiamato è in realtà un processo legato alla conservazione delle proprie posizioni in una situazione che non sembra offrire migliori alternative.

I risultati raggiunti ci garantiscono indubbiamente un livello di conoscenza magari poco esaustivo ma sicuramente importante; tuttavia, spesso sembra che questo *plus* di informazione non riesca a determinare un nuovo livello di agire politico. In effetti, solo in alcuni casi i risultati raggiunti hanno rappresentato uno stimolo a continuare su questa linea approfondendo il confronto e l'attività con una visibilità e crescita del collettivo costituitosi all'interno dell'attività di Inchiesta.

Gli stessi risultati dal punto di vista organizzativo sia negli errori commessi sia nei successi ottenuti ci hanno permesso di vagliare con una relativa maggiore capacità le modalità di elaborazione ed implementazione di un progetto di Inchiesta. In alcuni casi, poi si è passati alla costruzione di vere e proprie piattaforme propositive di fronte alle quali anche i compagni del sindacato non hanno sempre risposto con accortezza e tempestività.

Conclusioni

Nei luoghi in cui l'Inchiesta è riuscita a sedimentare delle esperienze, il gruppo di lavoro pur nella scarsa autonomia progettuale, ha raggiunto sovente un livello adeguato di capacità di incisione nelle dinamiche lavorative quotidiane oltrepassando il ruolo di microscopio puntato

sulla società e sul mondo lavorativo. La durata dell'Inchiesta e soprattutto i suoi risultati concreti ottenuti nei luoghi di lavoro in termini di rapporti di forza sembra essere determinante nel permettere una crescita o una caduta del consenso che si riesce ad accumulare.

L'Inchiesta che si segnala come mezzo per la ricostituzione di strutture alternative in grado di incidere nei rapporti di potere è quella sviluppata con i soggetti interessati dell'indagine attraverso modalità assembleari con ricostruzione di dialogo, comprensione reale delle contraddizioni e delle problematiche che si presentano nel posto di lavoro e nel territorio. E' un processo lento e faticoso che impegna molte energie e che dal punto di vista del Partito non fornisce risultati immediati e visibili; in alcuni casi ad esempio pur in presenza di una disponibilità di massima dei soggetti interessati, si è preferito continuare ad operare su un piano meno politicamente contrassegnato al fine di ampliare la propria capacità di aggregazione.

L'idea di Inchiesta che si vorrebbe portare avanti non si risolve quindi in un solo momento dato, fissato, ma è una pratica continuata che coinvolge i soggetti; l'Inchiesta deve essere un passaggio collettivo che contiene cooperazione e comunicazione non tanto organizzazione di quadri quanto metodo di agire. E' per questo che fatto un questionario non si è fatto Inchiesta ma solo un piccolo sondaggio più o meno rappresentativo che coglie alcuni spunti di riflessione ma non costruisce un percorso. L'Inchiesta deve quindi essere, a mio avviso, un metodo politico di conoscenza, intervento, allargamento e arricchimento sulle forme della produzione e della riproduzione che ci consenta, almeno, di coltivare quell'alterità operaia, continuamente riprodotta dai rapporti di produzione capitalistici.

Davide Bubbico

La mia è una comunicazione scritta molto breve, anche in virtù del fatto che la relazione di Devi Sacchetto mi trova molto concorde, avendo tra l'altro in questi mesi avuto più di un'occasione di lavorare con lui.

Farò alcune considerazioni sulle inchieste condotte nel Mezzogiorno ed introdurrò anche qualche elemento che sarà parte della discussione nella seconda parte del seminario.

Considerando la situazione di particolare gravità economica e sociale del Mezzogiorno, l'instabilità del rapporto tra condizione sociale e rappresentanza politica, la frammentazione delle figure sociali di riferimento, l'inchiesta promossa dal Prc credo abbia dato alcune interessanti indicazioni, ma soprattutto ha fornito uno strumento utile non solo sul piano della produzione della conoscenza, ma anche su quello relativo alla lettura dei referenti sociali e delle loro reali caratteristiche.

In questo senso le inchieste promosse nel Mezzogiorno, da quella sul lavoro e non lavoro a Napoli a quella tra i dipendenti Enel di Catanzaro e Palermo, a quella sul lavoro nero a Terlizzi e in Capitanata, sui cattivi lavori a Catania nell'ambito dei locali dediti alla ristorazione, e ancora quella sul lavoro nero nel tessile e abbigliamento nell'area di Bronte, in Sicilia – solo per citare quelle inchieste i cui risultati sono apparsi nel bollettino d'inchiesta – credo dimostrino la vastità delle problematiche che nel Mezzogiorno sono legate al mercato del lavoro. Il mercato del lavoro, la segmentazione dell'occupazione nei suoi diversi livelli di stabilità e garanzia, dal lavoro dipendente nella pubblica amministrazione a quello svolto irregolarmente nei laboratori tessili, le caratteristiche dei movimenti di lotta per il lavoro, le indagini sulle liste dei disoccupati a Napoli, sono gli ambiti in cui il lavoro d'inchiesta ha

conosciuto una maggiore diffusione. E non è un caso che proprio nel Mezzogiorno le inchieste sulle condizioni di lavoro in fabbrica siano risultate in numero minore. Forse bisogna francamente ammettere che il lavoro d'inchiesta nelle fabbriche, quantitativamente inferiore a quello che si è registrato altrove, da questo punto di vista è un dato che deve essere acquisito dal partito, perché mentre da un lato si registra la debolezza del quadro occupazionale nel Mezzogiorno, dall'altro lato si ha soprattutto a che fare con lo scarso radicamento del partito nei luoghi di lavoro – penso ai delegati sindacali nelle fabbriche.

L'inchiesta è stata finora in grado di fornire elementi di comprensione del quadro sociale, della sua complessità e delle contraddizioni che sottostanno alle dinamiche dello sviluppo economico nel nostro paese; il risultato è che in parte erano forse già noti, ma la significatività dell'inchiesta è stata e sta nella capacità di aver riunito attorno al suo lavoro militanti e non, fornendo successivamente lo spunto per utili discussioni.

Le inchieste finora prodotte nel Mezzogiorno hanno indagato a fondo problematiche quali la disoccupazione, il lavoro nero, la partecipazione giovanile al mercato del lavoro e le sue diverse dimensioni di sfruttamento e credo che su questi argomenti il lavoro d'inchiesta debba continuare; ma ritengo allo stesso tempo importante che nell'agenda ve ne rientrino anche altri. E qui proverò sinteticamente ad elencarne tre.

Il primo riguarda il processo di satellizzazione che ormai riguarda sia le grandi aziende pubbliche presenti come Telecom, Enel per fare qualche esempio, ma anche quelle private. Si tratta della frammentazione in società satellite di branche di produzione e di servizi in precedenza parte integrante di quell'azienda. E' un aspetto che ritengo molto interessante, non solo per il tradizionale peso che l'occupazione pubblica dipendente ha nel Mezzogiorno, ma anche perché lo stesso partito sembra trovare in questa componente del mondo del lavoro una

parte rilevante del suo consenso. La privatizzazione dei servizi pubblici ha poi conseguenze importanti sulla definizione della dimensione lavorativa e sulla stessa idea dell'organizzazione del servizio pubblico.

Il secondo aspetto riguarda più in generale le politiche per il lavoro; sono ormai diversi gli strumenti attivi di politica promossi sia a livello nazionale che a livello locale. Io cito qui il pacchetto Treu ma in realtà la legislazione da questo punto di vista ha promosso strumenti anche prima. Scarsa è però la conoscenza dei risultati conseguiti a livello di politica economica sull'occupazione, anche se l'Istat qualche dato a questo proposito (deludente, dovremmo dire) lo ha comunque fornito: scarsa la crescita dell'occupazione e sostituzione degli occupati con altri lavoratori con contratti di lavoro precari. In questo senso è mancata ad esempio un'indagine complessiva sulle borse di lavoro che sono risultate alla fine complessivamente poche, troppo brevi e drammaticamente solo delle borse, e quindi in molti casi strumenti di precarizzazione, ma allo stesso tempo – sulla scorta di indagini poche e parziali – si desume che il livello di godimento dei soggetti beneficiati sia stato elevatissimo. Ritengo che questo sia un dato da non sottovalutare, che può dirci qualcosa sui comportamenti dell'offerta di lavoro giovanile nel Mezzogiorno, compresa la sua dimensione drammatica.

Un ultimo aspetto, quindi il terzo di quelli che volevo elencare, riguarda quelli che a mio modo di vedere sono i nodi problematici dell'occupazione giovanile nel Mezzogiorno, soprattutto sul piano delle istanze che questa componente esprime nell'ambito delle relazioni sociali e politiche nella società meridionale. E parlo in questo caso di quella che è l'occupazione regolare, indipendentemente dal tipo di contratti utilizzati e dai settori interessati. Un'analisi delle realtà industriali più recenti da questo punto di vista – sia nella

letteratura scientifica, economica e sociologica in particolare – ha trascurato molto spesso la dimensione del lavoro, o altri importanti variabili quali i processi di sindacalizzazione o il rapporto tra professionalità e mansioni. Sulla Fiat di Melfi, ad esempio, le indagini prodotte a più livelli si sono quasi tutte concentrate – tranne alcune esperienze significative e qui vorrei ricordare quella promossa dalla rivista *Fine secolo*, curata tra l'altro da Vittorio Rieser, ma anche recenti indagini attivate dalla stessa Fiom lucana – sulle caratteristiche economiche dell'investimento, molto spesso sul rapporto tra azienda costruttrice e indotto, e quindi sul tema dello sviluppo autopulsivo del Mezzogiorno e via dicendo. Ben poche sono state invece quelle che hanno cercato di indagare effettivamente le condizioni di lavoro in queste nuove e complesse organizzazioni del lavoro.

Questo perché la nostra stessa analisi sulla composizione di classe di questi tessuti occupazionali deve tenere conto anche di livelli di complessità, allo stato attuale ancora poco indagati, ma che risultano fondamentali ai fini della comprensione delle dinamiche in atto, comprese quelle conflittuali o da iscrivere indirettamente come conflittuali. Proprio a partire da esperienze del tipo di Melfi, investimenti industriali di una certa entità, relativa concentrazione di forza lavoro operaia priva al 90% di precedenti esperienze lavorative, fondamentale risulta l'analisi degli orientamenti politici, del rifiuto dell'azione sindacale, della difficoltà estrema a tradurre la condizione di sfruttamento in proposta esplicita di organizzazione politica. In conclusione, pur tenendo conto della vastità dei problemi che qui voglio evitare di elencare, ne voglio citare solo alcuni per inquadrare la problematica del Mezzogiorno, ed anche le prospettive dell'inchiesta stessa. Parlo del continuo processo di de-industrializzazione senza sviluppo che colpisce ancora il Mezzogiorno (è il caso di Napoli e di tante altre realtà metropolitane); dell'eccessivo carico ideologico sulla vitalità di certi distretti

– l'industria dei divani Salotto nella provincia di Matera, il caso Natuzzi – della difficoltà di certi investimenti a rimanere confinati a specifiche missioni e a non sapere andare oltre – il porto di Gioia Tauro – alle prospettive più generali che si aprono a livello di contrattazione sindacale sui luoghi di lavoro e ai regimi salariali differenziati con i contratti d'area e in parte con i patti territoriali.

L'assenza di una politica industriale per il Mezzogiorno, rivendicata ancor prima che da Rifondazione, persino dai rapporti annuali della Svimez sullo stato dell'economia nel Mezzogiorno, ridiventa così il punto centrale e conclusivo dei processi oggi in atto. Il dualismo tra nord e sud, al di là dei temi sui diversi mezzogiorni, ripropone la questione delle scelte strategiche connesse alle politiche industriali, su un terreno di analisi ineludibile, senza il quale non si capisce come i tassi di disoccupazione nel Mezzogiorno debbano diminuire.

Daniela Frascati

Come Forum noi abbiamo scelto ovviamente di rivolgere il questionario e l'inchiesta in particolare alle donne, alle lavoratrici.

Ci siamo mosse in modo abbastanza eterogeneo, cercando di intercettare certe realtà lavorative, in particolare proprio quei lavori selvaggi e precari (mi viene in mente per esempio il McDonald's, dove sono presenti lavoratrici giovanissime con situazioni che s'intrecciano non solo col precariato ma col lavoro nero). Quindi abbiamo tutta una serie di dati che dobbiamo scorporare, analizzare ed incanalare in un percorso successivo, ma abbiamo tratto delle considerazioni generali che io qui riporto; una parte di questo materiale è stato anche pubblicato su alcuni numeri del bollettino e ha riguardato diverse situazioni lavorative da quelle garantite a quelle precarie e atipiche, per far emergere gli aspetti comuni e le differenze che secondo noi caratterizzano oggi le condizioni del lavoro femminile. Per questo abbiamo lavorato con interesse a quest'inchiesta e c'interessa ancora continuare a indagare con particolare riferimento ad alcune questioni. Una è quella del tempo e dei tempi. Infatti la divisione dei ruoli, l'egemonia del mercato, il lavoro di produzione finalizzato al consumo, la divisione rigida tra produzione e riproduzione privano di valore il tempo liberato, quando questo tempo residuale non sia già stato fagocitato dal prolungamento dell'orario e dall'appesantirsi dei carichi di lavoro. Un altro aspetto che ci interessa indagare è la contraddizione che è emersa in tutte le situazioni che abbiamo preso in esame tra estrema flessibilizzazione e disponibilità che il mercato richiede e invece la rigidità dei compiti della riproduzione sociale all'interno dell'ambito domestico che sempre meno è supportata da quei servizi alla persona – mi vengono in mente gli asili nido – che fino a qualche tempo fa non è

che fossero adeguati ma comunque erano un punto di riferimento maggiore. E l'altro aspetto che ci interessa è indagare quanto sia mutato lo spirito di adattamento alla logica d'impresa e quanto questo faccia parte della cosiddetta femminilizzazione del lavoro; indagare come la paura della disoccupazione condizioni negativamente la soggettività individuale rispetto alle condizioni materiali e del lavoro e alla capacità di riconoscere e far valere i propri diritti; ma soprattutto quello che ci interessa è indagare la percezione che le donne hanno della loro esperienza, la posizione che il lavoro femminile assume nell'ambito delle grandi trasformazioni che hanno segnato e cambiato in questi ultimi anni l'esistenza materiale di donne e uomini. Ci interessa insomma capire come la spinta alla flessibilizzazione e alla precarizzazione sia diventata componente essenziale di quella disgregazione sociale a cui assistiamo e soprattutto della perdita di quella identità di classe che è la forza e il fondamento di costruzione di diritti e di libertà.

Indagare dunque flessibilità e precarietà che accrescono le già pesanti asimmetrie negative per le donne con carichi maggiori di lavoro sia di produzione, sia di riproduzione sociale, ruolo da sempre attribuito alle donne come compito naturale e in sostanza elemento fondamentale su cui si costruisce il lavoro produttivo. L'inchiesta, a partire da questi nodi di fondo, si è articolata con tempi e modalità diversi a seconda delle differenti realtà che abbiamo indagato; nella scuola è stato diffuso un questionario specifico rivolto alle insegnanti titolari e a quelle precarie, di cui si stanno analizzando ancora i dati e da cui sono però emersi alcuni elementi su cui varrà senz'altro riflettere: orari molto più lunghi delle diciotto ore settimanali ormai solo apparenti, sempre più esteso il periodo di precariato, per alcune a vita. Al ministero dell'Industria si è invece formato un gruppo d'inchiesta che ha coinvolto anche il comitato per le pari opportunità interno, e che oltre a raccogliere dati sulla professionalità e sulle

condizioni del lavoro ha raccolto interessanti osservazioni sui cambiamenti introdotti dalla Bassanini. Altri settori su cui abbiamo indagato e sui quali sarà importante allargare il confronto e il dibattito sono stati quelli del credito, il poligrafico dello stato, il settore delle cooperative sociali (peraltro un questionario ancora in corso, di cui ci stanno arrivando ancora molti dati) e delle operatrici del progetto Polis a Roma. Sul lavoro precario femminile si è costituito un gruppo per l'inchiesta che ha coinvolto lavoratrici precarie della scuola, dell'associazionismo, fino alle giovanissime lavoratrici della catena McDonald's e al precariato selvaggio, attraverso questionari, interviste, incontri e discussioni.

Attraverso l'inchiesta abbiamo rimesso in movimento la nostra capacità di entrare in relazione con quella fascia di nuove lavoratrici e lavoratori che non avrebbero forse altra occasione per esprimere il loro disagio e la loro mancanza di tutele. Quindi per noi lo strumento inchiesta si è rivelato utile per riaprire un dibattito non rituale e scontato, oltre che per sollecitare una riflessione più generale su una realtà in continua evoluzione – o involuzione – del lavoro e dei lavori; e perfino uno strumento, come il questionario, impersonale e statistico, è stato un veicolo per entrare in comunicazione con i bisogni delle lavoratrici e strumento di acquisizione di consapevolezza anche da parte loro, per indagare sul proprio vissuto lavorativo e sulla propria condizione esistenziale.

Marco Gelmini

Concludendo la parte delle comunicazioni sul lavoro fatto, permettetemi un accenno generale. Rifondazione ha provato in questi due anni di lavoro ad alzare una diga contro l'indifferenza e al tempo stesso indicare un'alternativa alla deriva liberista ed alla negazione dei diritti, e premessa di ciò abbiamo detto essere il conoscere e l'agire. L'inchiesta, appunto, il lavoro che da circa due anni – intrecciato con le burrasche attraversate dal nostro partito – stiamo conducendo.

La prima fase dell'inchiesta ci ha visti procedere a partire da scelte e da situazioni locali con strumenti scelti territorialmente; su questo lavoro abbiamo già riflettuto, in maniera più approfondita di stasera, nel primo seminario svoltosi il 27 giugno dello scorso anno a Bologna ed abbiamo provato a collegare i risultati cercando di leggere i dati diversi di questa realtà che cambia. Oggi vorremmo partire da una riflessione più compiuta sul lavoro svolto a partire da alcuni temi che emergono per impostare la seconda fase.

Di questa parte a me compete il lavoro fatto nelle fabbriche e nei servizi. Vorrei cominciare sulla questione dei servizi. L'inchiesta si è articolata in particolare su tre filoni che potremmo definire nazionali, che hanno riguardato l'Enel, le telecomunicazioni e la sanità. Vorrei incentrarmi in particolare sull'Enel, sia perché l'ho vissuta direttamente, sia perché credo che sia un po' il filone che ci può dare qualche indicazione più generale per proseguire. Palermo, Formia, Catanzaro ed altre realtà successivamente hanno lavorato per un'inchiesta che prosegue, che è stata interessante perché ha intrecciato le scelte politiche di trasformazioni aziendali, le liberalizzazioni e le privatizzazioni che sono avanzate in questi ultimi mesi, di cui oggi vediamo i drammatici effetti.

Anzitutto è da evidenziare una riattivazione del lavoro dei circoli aziendali attraverso l'inchiesta e anche la nascita di molti di essi proprio a partire dal lavoro di inchiesta. E' poi emerso con chiarezza il calo degli organici anche in riferimento ad inchieste precedenti e, soprattutto, la segnalata crescente indisponibilità dei lavoratori allo straordinario (emerge la richiesta di più tempo libero e di riduzione dell'orario, e questo prima dei processi di liberalizzazione). Soprattutto tre sono stati gli elementi su cui occorrerebbe proseguire ed approfondire il lavoro. Primo, il controllo delle politiche aziendali, emerso come uno degli obiettivi del lavoro organizzato e che dovrebbe essere anche del lavoro sindacale; tale dato parte dalla registrazione di un 80 per cento – dato medio – di lavoratori (ovviamente quelli coinvolti dall'inchiesta) contrari ai processi di liberalizzazione e di privatizzazione. Le considerazioni portano a collegare questo dato con le dichiarazioni che in questi giorni abbiamo sentito fare per esempio dal presidente dell'Enel che diceva che visto che 70.000 lavoratori su 90.000 rimasti hanno comprato le azioni questo significa consenso al *management* aziendale; queste dichiarazioni contraddicono il risultato che noi abbiamo registrato e sono facilmente spiegabili con altre considerazioni legate invece all'utilizzo ed alla "smobilitazione" del TFR che l'acquisto delle azioni rende possibile.

La seconda considerazione, che è uscita con molta forza dalle nostre inchieste, riguarda il ruolo del sindacato, considerato non autonomo e non sufficientemente attivo proprio nella difesa dei lavoratori e soprattutto la sottolineatura della necessità del rilancio delle RSU (cosa che puntualmente non è avvenuta con il commissariamento delle rappresentanze sindacali unitarie proprio nel periodo della privatizzazione).

Il terzo elemento che con forza emerge da queste inchieste è un dato non scontato e riguarda la sottolineatura rispetto alla salute nei luoghi di lavoro. Dicevo di un lavoro che prosegue e di

inchieste che si stanno predisponendo per vedere oggi, a privatizzazione e liberalizzazione avvenute, quali sono i nuovi comportamenti. Vedi ad esempio sul problema dello straordinario: da allora - la segnalazione di non disponibilità - ad oggi - straordinari che vengono fatti anche se addirittura non pagati per la paura di essere licenziati! Nuovi giudizi, ad esempio sul sindacato, sul ruolo delle RSU alla luce di quanto avvenuto.

Sulla sanità abbiamo fatto un'inchiesta che ha riguardato alcuni ospedali rivolta, in modo particolare, agli operatori sanitari. Anche qui sono emersi problemi legati alla sicurezza sul lavoro, la scarsa applicazione della 626, ai rischi professionali, alla mancanza di organizzazione e di coinvolgimento dei lavoratori, un negativo giudizio che coinvolge persino l'utenza, sull'orario di accesso ai reparti, alla formazione del personale, scarsa e di pessima qualità. L'elemento delle trasformazioni aziendali si è ripresentato, con il passaggio da Unità sanitaria locale ad Azienda che ha toccato soprattutto gli ospedali, con i carichi di lavoro che sono aumentati, con le non risposte anche sul piano economico e professionale, che invece dovevano essere uno degli elementi alla base di questa riforma. Ci sono, come appare chiaro, considerazioni comuni, estendibili anche ad altri settori dei servizi (non tocco qui per brevità quello che è stato fatto nel settore delle telecomunicazioni) che riguardano soprattutto le trasformazioni aziendali e le privatizzazioni, la necessità di approfondire oggi la situazione. Vi è stata un'esclusione dal confronto su questi processi dei lavoratori, che mai, in nessuno dei settori che abbiamo indagato, sono stati coinvolti e consultati; vi sono state profonde modifiche nell'organizzazione del lavoro e la realizzazione, in settori che erano quasi riservati, "protetti", di pesanti esternalizzazioni ed ulteriori parcellizzazioni del lavoro. Sono temi sui quali sono già annunciate nuove iniziative d'inchiesta e credo sia davvero interessante proseguire il lavoro, intrecciato anche con l'iniziativa di lotta del partito.

Per quanto riguarda invece le inchieste cosiddette di fabbrica, già alcune cose diceva Davide Bubbico nella sua comunicazione; il fatto vero è che, nonostante l'accusa che abbiamo ricevuto nel dibattito interno di guardare troppo al "lavoro tradizionale", in questi primi lavori d'inchiesta ci siamo dedicati spesso a lavori "non tradizionali". Scarse sono le inchieste che sono state fatte nelle "fabbriche tradizionali!". Io credo che sia un segnale positivo, di attenzione verso il lavoro che cambia. Nelle realtà che abbiamo indagato direi che emerge con forza, ad esempio al "Nuovo Pignone", oppure nelle piccole aziende nel distretto di Prato, il discorso sull'orario, in particolare, sulla fatica, sul sindacato e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro.

Vorrei finire con alcune considerazioni personali sul rapporto col partito. Il fatto che molti compagni – oltre mille – abbiano lavorato e stiano lavorando sull'inchiesta (non compagni solo di Rifondazione, ma che lavorano con Rifondazione in quest'attività), che sia nato un numero ampio di esperienze concrete che pongono l'inchiesta al centro del lavoro di massa del partito, non significa che le strutture organizzative, i dirigenti del partito, siano diventati un elemento propulsore di questo lavoro. Vi è una situazione molto diversificata, a partire dalle stesse strutture nazionali; nonostante l'inchiesta sia stata al centro – a me pare forse l'unico tema – della proposta del recente congresso. In alcune situazioni sono le federazioni o le realtà regionali ad essere state o ad essere punto di riferimento del lavoro d'inchiesta; più spesso il lavoro si è sviluppato e si sviluppa per iniziativa di circoli aziendali, spesso, o territoriali o di singoli gruppi di compagne e di compagni, a fronte di indifferenza e di passività delle strutture più centrali del partito, quando in alcuni casi non si riscontri a volte addirittura ostilità o diffidenza. C'è cioè una sorta di separazione tra l'inchiesta e il lavoro politico e la politica; di separazione tra l'inchiesta e la politica, come se fossero "cosa altra".

L'inchiesta doveva – e deve, io credo – essere invece una sorta di salutare scossone, lo abbiamo definito così anche nel dibattito che abbiamo fatto per avviare questo lavoro, al nostro modo di lavorare con positive e necessarie ricadute anche sulla selezione dei gruppi dirigenti e sulla definizione della linea politica. Io vorrei che fosse così e credo che competeva anche a noi, anche con il lavoro di oggi, cercare di fare questo.

Roberto Latella

Riferisco del lavoro che abbiamo fatto a Roma. I compagni hanno visto i due bollettini sui “tentativi d’inchiesta” che abbiamo fatto partire a Roma, da cui esce parte del lavoro che stiamo facendo. L’ultimo bollettino non è aggiornatissimo, quindi abbiamo anche altre cose. Poco prima di me la compagna del Forum, Daniela Frascati, ha già raccontato alcune cose che le compagne stanno facendo a Roma. Direi che stiamo per necessità e per attività politica invertendo spesso, a Roma, l’iniziale idea non tanto di questo gruppo d’inchiesta quanto del partito sull’inchiesta. Cioè non si fa solamente inchiesta per costruire iniziativa politica, spesso nell’iniziativa politica diventa necessario il lavoro d’inchiesta. Secondo aspetto, che mi pare importante, l’inchiesta sta diventando in alcuni settori e realtà, coinvolgendo altri compagni esterni al partito, un modo per organizzare l’intervento politico.

Dirò poi, in particolare, del tentativo di costruire a Roma le Camere per il lavoro metropolitano. Come potete vedere dal bollettino c’è stato un lavoro che per lo più ha toccato gli aspetti dei processi di precarizzazione a Roma; sia perché sono i processi più avanzati e più interessanti, sia perché in qualche modo di lavoro stabile a Roma ce n’è sempre meno. Abbiamo fatto tutto un lavoro d’intervento e di inchiesta sulla cooperazione sociale, di cui ci sono già i risultati, fatto dal circolo della cooperazione sociale di Roma. Un circolo strano, di operatori della cooperazione sociale che tra le prime cose che ha fatto c’è una sperimentazione, un’inchiesta in termini abbastanza classici con questionari sulla cooperazione sociale, sugli operatori sociali delle cooperative.

C’è un altro aspetto più legato a forme di indagine e d’inchiesta, seppure non sempre strutturate, per esempio l’Atac, il Cotral, i trasporti, cioè tutti quei pezzi che il Comune di

Roma sta esternalizzando attraverso cooperative, attraverso aziende miste, attraverso una serie di altre forme. Lì, dicevo, l'iniziativa politica ha bisogno dell'inchiesta, per capire come rinnovare e ripensare le forme di organizzazione. In quelle lotte abbiamo avuto bisogno di andare a costruire una cultura dell'inchiesta ed un modo di intervenire che avesse a che fare con l'inchiesta.

Altro elemento interessante che sta partendo ora è il lavoro sugli aeroporti di Roma. Qui forse è ancora più chiaro come si passa facilmente e fruttuosamente da un'idea di inchiesta ad un'idea di intervento politico. I compagni degli aeroporti di Roma sono partiti con un'idea di questionario da distribuire con un camper negli aeroporti di Roma ai lavoratori cercando di testare una realtà in cui ci sono sia le cooperative, sia il lavoro stabile, sia varie forme di precariato. Qui si sta passando ad un'idea, che i compagni degli aeroporti chiamavano "camera del lavoro itinerante", utilizzando un camper che non solo serve per l'inchiesta, ma può cominciare ad essere utilizzato per dare risposte, fornire un servizio legale sulla precarizzazione. Si è posta poi un'idea molto affascinante, anche se molto difficile, che loro hanno chiamato "la banca del tempo di lotta", cioè l'idea per cui in diversi posti dove la precarizzazione è diventata un fulcro centrale in cui è difficile per i precari fare le battaglie sul proprio posto di lavoro si dà disponibilità di "tempo di lotta" per intrecciare e scambiare i luoghi in cui fare alcuni interventi. E' un pezzo di mutualismo conflittuale che potrebbe avere uno sbocco, su cui i compagni stanno ragionando lì ed in altri settori. E' l'idea per cui se io nel mio posto di lavoro do un volantino mi licenziano, se invece ci scambiamo ognuno lo dà nel posto dell'altro! Può essere una soluzione per organizzare forme di conflittualità in situazioni di precariato estremo.

L'ultimo aspetto – direi il più importante – su cui stiamo lavorando è il tentativo d'intrecciare l'inchiesta sui nuovi lavori, sui lavori atipici, autonomi di seconda generazione, sul precariato con una forma d'intervento diversa (che non è un'altra edizione del sindacalismo di base), che è quella delle Camere dei lavori. Questa era una delle proposte delle nostre tesi congressuali, come piano d'intervento seppur accennato. Noi stiamo provando, ovviamente assieme ad altri compagni anche non di Rifondazione, a dare gambe a quest'ipotesi con una filosofia di fondo che è quella dell'inchiesta; quella per cui, specialmente nelle trincee nuove più avanzate del lavoro, si cammina domandando, come diceva il bollettino nazionale dell'inchiesta, cioè si inventano forme di organizzazione, d'intervento e di lotta a partire da una inchiesta costante, una sperimentazione costante che ci porti delle informazioni ma che soprattutto ci faccia inventare nuove forme d'intervento, nuove forme di lotta.

Anna Villarini

Come Federazione di Perugia abbiamo sentito l'esigenza di promuovere, nel nostro territorio, un'inchiesta sulle **'condizioni di lavoro e salute nei luoghi di lavoro'** per due motivi fondamentali:

1. perché avvertivamo all'interno di molti circoli un distacco da quelle che sono le realtà lavorative locali
2. perché la regione Umbria è quella che, in Italia, detiene, statisticamente, il triste primato del più alto numero di infortuni sul lavoro.

Inoltre sappiamo bene che i dati riportati nelle statistiche ufficiali sono veri solo in parte perché **non comprendono** gli **infortuni che accadono nelle strade di percorrenza** per raggiungere il posto di lavoro e il grande numero di **malattie cronico-degenerative** contratte durante il periodo lavorativo, come ad esempio alcune patologie tumorali, che troppo spesso **non vengono riconosciute come professionali.**

Non è da trascurare neanche il numero di infortuni che riguardano i **lavoratori in nero**, che sfuggono alle statistiche ufficiali perché accadono a persone che non risultano inserite in alcun settore lavorativo, ma che in una Regione impegnata nella ricostruzione **post-terremoto**, come l'Umbria, incrementano notevolmente l'infortunistica poiché il lavoro in nero riguarda una grossa parte della manodopera all'interno dei cantieri.

Se sommiamo tutti questi aspetti la situazione Italiana ed Umbra, in particolare, è tragicamente grave.

Da questa riflessione è emerso un punto che ci è sembrato fondamentale: quello **di conoscere la realtà** delle varie situazioni lavorative, **attraverso la voce dei lavoratori stessi**, per conoscere quegli aspetti che sono avvertiti come **bisogni prioritari** e **creare un intervento politico** sul territorio finalizzato, per quanto possibile, ad incidere sulle condizioni in cui i lavoratori si trovano ad operare.

Ci è sembrato significativo avviare un'inchiesta che legasse le condizioni di lavoro alla salute nei luoghi di lavoro, poiché ci sembra che l'attenzione al mantenimento dello stato di **salute** del lavoratore sia un **indicatore fondamentale** per rilevare, più in generale, le condizioni lavorative in cui tante persone si trovano immerse quotidianamente.

Non può essere tutelata la salute se il salario è ai limiti della soglia di povertà, non è tutelata neanche se i turni di lavoro hanno orari troppo lunghi o non consentono riposi adeguati (cosa che aumenta anche il rischio di infortuni). Non è tutelata la salute se la politica del datore di lavoro è quella di risparmiare sulla protezione e sulla sicurezza dei lavoratori.

Il problema della salute risulta quindi legato alle **problematiche verso le quali il nostro Partito è maggiormente impegnato**: il salario, l'orario di lavoro, le priorità nelle politiche aziendali, la precarietà, i lavori a tempo determinato.

Di non facile soluzione è stato, per noi, individuare come far emergere il dato reale e come, poi, utilizzarlo per intervenire, in maniera propositiva, nei processi di riorganizzazione della struttura lavorativa. Per questo motivo è stato scelto lo strumento **dell'inchiesta operaia**, considerata **punto di partenza** necessario per avviare un dialogo con le realtà territoriali a partire dal modo in cui vengono percepite le condizioni di lavoro da parte dei lavoratori stessi.

A questo scopo l'inchiesta si pone i seguenti obiettivi:

1. costruire uno strumento che permetta ai circoli di **riannodare contatti** con i luoghi di lavoro presenti nel proprio territorio a partire dalle problematiche legate alla tutela della salute;
2. verificare il livello di **consapevolezza** del lavoratore sui propri diritti circa la **tutela della salute nel luogo di lavoro**, attraverso la costruzione di domande sui punti nodali della 626 evitando, dove possibile, di nominare la legge direttamente;
3. individuare (con domande aperte) eventuali **spazi di tutela non previsti nella legge 626** (anche sottoforma di proposte o denunce) per cercare di conoscere se, dove la legge è applicata, il lavoratore è realmente tutelato;
4. individuare come, **soggetti sociali** quali il **sindacato**, intervengono nelle questioni riguardanti la tutela della salute, per comprendere se esiste un impegno reale a migliorare le condizioni di lavoro, e da quali soggetti sociali il lavoratore si aspetta di essere maggiormente tutelato (sindacato, RLS, partito ecc.);
5. individuare **un referente** all'interno di ogni circolo cui il lavoratore possa rivolgersi per informazioni riguardanti problematiche emerse nel proprio luogo di lavoro: come ottenere il riconoscimento di una malattia professionale, come avviare vertenze, dove e a chi segnalare infortuni, ecc... (a questo proposito ci sembra indispensabile formare il referente attraverso un corso promosso dal PRC); se il referente è individuato tra i lavoratori, può essere l'input per la **costruzione di un circolo sul luogo di lavoro**;
6. istituire un **numero verde** per raccogliere le segnalazioni, anche anonime, di problematiche inerenti le condizioni nel luogo di lavoro;
7. costruire uno o più punti di **programma elettorale** per le prossime regionali;

8. promuovere **dibattiti, conferenze, mostre, raccolte dati** (come ad esempio un libro bianco come luogo di denuncia), su situazioni particolari che emergeranno o sul totale dei dati ottenuti;
9. promuovere una **campagna informativa** e di sensibilizzazione sulla legge 626 anche per richiamare i lavoratori al loro dovere di denuncia.

I settori lavorativi principali che sono stati individuati per dare l'avvio all'inchiesta sono:

- a) CANTIERI
- b) FABBRICHE (con più di 15 dipendenti)
- c) ARTIGIANATO
- d) SETTORE PUBBLICO (scuole e uffici)
- e) SUPER e IPERMERCATI
- f) COOPERATIVE (di tipo A e di tipo B)
- g) AGRICOLTURA
- h) SANITA' E RICERCA**

Non potendo, ogni circolo, impegnarsi su tutti i settori individuati, la provincia di Perugia è stata **suddivisa in 6 zone** in ciascuna delle quali, in base alle proprie caratteristiche, ogni circolo esprimerà quali settori risultano più significativi al fine dell'inchiesta stessa:

Le zone sono:

1. PERUGIA
2. FOLIGNO, SPOLETO, NORCIA
3. TODI, MARSCIANO
4. ALTA VALLE DEL TEVERE (UMBERTIDE, CITTA' DI CASTELLO)

5. LAGO TRASIMENO

6. GUBBIO, GUALDO TADINO

Ogni zona individuata dovrà avere un referente per mantenere i contatti tra Federazione e circoli sullo svolgimento dell'inchiesta.

L'avvio dell'inchiesta sugli specifici luoghi di lavoro dovrà essere preceduta da una **raccolta dati oggettiva** su:

Tipologia del luogo di lavoro

Numero dei dipendenti

Numero di persone che compongono il corpo dirigente

Presenza di un referente, tra i lavoratori, per la tutela della salute (RLS)

Presenza del sindacato (RSU o Delegato di Bacino) o di circoli politici

L'indagine avrà inizio e si concluderà con un **dibattito pubblico** che, ci auguriamo, vedrà la presenza di almeno **un compagno del gruppo dirigente nazionale del PRC**.

Vedrà l'impegno di tutti i circoli e dei compagni nei vari luoghi di lavoro e, dove possibile, il questionario sarà distribuito durante incontri o iniziative da programmare con i lavoratori stessi.

Il questionario prevede una parte di domande fisse (*che sono quelle che avete*) e dà la possibilità, per ogni settore lavorativo, di aggiungere da 1 a 5 domande specifiche.

In questi giorni l'inchiesta sarà distribuita in una fabbrica che abbiamo scelto come campione (la Tetry - *fabbrica metalmeccanica*) per vedere quale tipo di reazione e di risposta ottiene dai

lavoratori. All'interno della fabbrica esiste già un circolo di Rifondazione Comunista che si è impegnato a distribuirla ed a raccoglierla. Dopo di che, in base a quello che emergerà individueremo le modalità migliori per far partire l'inchiesta su tutto il territorio della Federazione entro il mese di novembre.

Franco Turigliatto

In realtà io ho abbastanza poco da dire perché siamo partiti molto in ritardo su questa iniziativa, però è comunque opportuno dire che lo stiamo facendo alla Fiat, anche perché questo "fa sempre notizia". Per una serie di ragioni complesse, inerenti alla federazione di Torino, l'iniziativa dell'inchiesta è stata costruita in tempi molto tardi rispetto a quella che è la dimensione nazionale, anche se abbiamo cercato alla fine di metterla dentro un progetto di lavoro del partito verso la Fiat che è abbastanza interessante; è diventato un pezzo della campagna che abbiamo costruito per ricordare quelle che sono state le lotte dei lavoratori dentro la Fiat in questi cento anni; l'azienda ha fatto un grande *battage* pubblicitario sul centenario, e noi abbiamo costruito una serie di iniziative, sia pubbliche sia di approfondimento seminariale in cui abbiamo alla fine collocato anche l'inchiesta, ovvero sia il tentativo di approfondire quali sono oggi le percezioni da parte dei lavoratori della loro condizione in fabbrica, dei cambiamenti delle condizioni di lavoro e del rapporto col sindacato.

L'inchiesta è in corso, in queste settimane stiamo raccogliendo i questionari che abbiamo dato quattro settimane fa. Devo dire che la rispondenza, sia dell'impegno dei compagni nostri, sia dei lavoratori, mi pare superiore alle aspettative, perché era un punto interrogativo quali disponibilità ci fossero. Il clima non è facilissimo, la raccolta delle firme che facciamo a livello nazionale sulla questione salariale alla Fiat non è facilissima, non è che come ti metti lì escono i lavoratori e si mettono a firmare. Il clima non è bellissimo, quindi è abbastanza positiva questa rispondenza che c'è da parte dei lavoratori, che alla fine dovrebbe portare ad un rapporto abbastanza alto tra schede recuperate e schede distribuite; l'altro elemento di

vantaggio dentro questo ritardo è che stiamo facendo questo nel contesto di apertura della vertenza del gruppo Fiat e quindi in qualche modo l'inchiesta può interloquire con le dinamiche della vertenza stessa, contribuendo all'idea che è possibile costruire oggi una vera vertenza aziendale. Dovremmo concluderla entro la fine di questo mese, con l'elaborazione dei dati e la loro presentazione in un convegno sulla Fiat, sulle prospettive dell'azienda, ma soprattutto della ripresa dell'organizzazione operaia e sindacale, che faremo il 4 dicembre.

L'inchiesta è anche per capire un po' meglio come i lavoratori percepiscono i cambiamenti che ci sono stati; siamo partiti dalla Fiat, ma c'è già l'accordo con i compagni della Marelli, che è sempre del gruppo Fiat, per avere lì un secondo momento di inchiesta ; un altro momento d'inchiesta riguarderà le aziende chimiche e della gomma, che fra l'altro è un settore dove la nostra presenza è rilevante.

Mauro Tosi

A me interessava porre alcuni elementi di considerazione politica sulle stesse strutture di partito rispetto al lavoro dell'inchiesta. Partendo da una prima scelta che abbiamo fatto per vocazione politica e per necessità, che è stata quella di costruire una struttura di ricerca – l'osservatorio veneto – che fosse al tempo stesso un momento di approfondimento del nostro progetto politico e di apertura a settori nuovi. Noi abbiamo voluto riscrivere quella che era una struttura storica del vecchio Partito comunista – non vecchissimo – che era il Gramsci del Veneto, cioè un istituto di ricerca, di inchiesta sulla società, sulle tendenze politiche nate sul territorio i cui materiali sono finiti poi tutti in canale a Venezia insieme al progetto politico. Infatti noi l'abbiamo chiamato pomposamente osservatorio, ma è Gramsci due-la vendetta nella logica in cui l'abbiamo impostato, nel senso che abbiamo voluto costruire un punto di riferimento anche per quell'intellettualità, quei ricercatori, quei professori universitari che comunque hanno come domanda politica quella di dare uno sbocco al lavoro che fanno.

Abbiamo messo insieme un pezzo di Rifondazione, un pezzo del sindacato e settori di questo tipo, cioè docenti universitari, che abitualmente si fanno pagare qualche bigliettone da centomila per fare qualche lavoro per le forze politiche, che invece sono disponibili, si divertono di più a fare queste cose. Io credo che questo sia allo stesso tempo darsi possibilità d'intervento e aprire un fronte di confronto politico di prospettiva; il prestigioso risultato che abbiamo avuto di essere stata la prima regione d'Italia, che non è mai prima in niente né come numero d'iscritti né come numero di voti, però in questo siamo i più bravi, credo che sia perché abbiamo scelto lo strumento giusto, cioè coinvolgere in questa nostra opzione politica, in questo nostro lavoro molto al di fuori di noi, ma vicino a noi, che aspettavano una proposta,

perché la sostanza era questa; di iscriversi a Rifondazione e venire alle riunioni dei nostri circoli poca disponibilità, di lavorare a un progetto politico di ricerca e di cambiamento della realtà molto.

Noi siamo partiti per conoscere quelle che conoscevamo già, cioè per fare l'inchiesta nelle realtà dove avevamo o una presenza organizzata o una presenza politica e comunque ci ha permesso di sviluppare, di aumentare il nostro radicamento politico e credo sia importante.

Ora si pone un salto di qualità che è legato a due elementi: uno, capire quali sono le tendenze di sviluppo economico in atto nella nostra regione, rispetto a quale nuova figura professionale e quale figura di lavoratore; secondo, capire se siamo o no in grado di adoperare lo strumento dell'inchiesta per costruire una proposta politica complessiva. Cercherò di spiegarmi meglio.

Noi siamo una regione strana, dove ci sono un milione e ottocentomila lavoratori dipendenti, trecento ottantamila partite Iva, dove però non ci sono solo settori marginali come il tessile e il calzaturiero che basano il loro sviluppo su una grande aggressività commerciale e sul forte decentramento e delocalizzazione dei settori produttivi – modello Benetton per capirci – ma dove ci sono quattrocentomila operai metalmeccanici che lavorano in situazioni di alto livello tecnologico e alta capacità competitiva; non è un modello di basso valore aggiunto. Dove ci sono figure professionali che si formano non solo legate ad una logica di “accetto l'aumento dello sfruttamento perché sono le condizioni che mi trovo di fronte”, ma ci sono figure professionali legate alla precarietà magari ad lato numero di ore lavorative, a forme che hanno nel tipo di collocazione anche livelli di soddisfazione alti dal punto di vista personale, dell'identità professionale e dal punto di vista remunerativo. La domanda è, io ve la pongo come terreno di riflessione: la Diesel, che ha settemila lavoratori nella zona dell'azienda a rete, ha due-tre cento lavoratori di alta qualità professionali, addetti alla ricerca, al progetto,

alla commercializzazione che sono assunti in base ad una cooptazione politica, culturale, di identificazione col progetto. Io credo che capire chi sono questi, come si raffigurano, qual'è la loro identità col progetto complessivo, qual'è la loro contraddizione sia una linea di tendenza e sempre di più credo che nella nostra realtà il tipo di sviluppo della produzione sia legato alla progettazione e alla commercializzazione e che invece la parte manuale va fuori dalla regione o in parte emarginata.

Il rapporto che c'è nella nostra regione tra la struttura produttiva e l'infrastruttura commerciale, quindi il problema della tendenza da parte della Confindustria e delle forze politiche a fare una regione in cui ci siano infrastrutture di comunicazione e quindi grande investimento sulle autostrade e sull'infrastrutturazione, in una regione in cui ci sono più aree industriali che comuni. Allora cosa vuol dire questo rispetto alla formazione di contraddizioni interne alla forza lavoro e quale tipo di intervento? Allora noi abbiamo un duplice problema: uno, capire come mai nella nostra regione il partito più votato dai lavoratori dipendenti era la Lega e immagino che la prossima volta sarà Alleanza Nazionale e capire come possiamo intervenire sulle contraddizioni reali. Secondo, non solo con una proposta immediata della difesa delle condizioni materiali, anche nella Cgil, gli iscritti alla Cgil hanno come partito di riferimento, di voto, la Lega, a dimostrare che la Lega è un forte partito. Se siamo in grado o no di costruire anche attraverso l'inchiesta una piattaforma regionale alternativa alla piattaforma rivendicativa sindacale da mettere sul piano della nostra proposta politica generale, della possibilità di costruire momenti rivendicativi specifici territoriali, perché altrimenti non usciamo dalla contraddizione che abbiamo di fronte, dal problema di collegare la contraddizione all'interno della fabbrica fra il dipendente e il padronato, alla contraddizione sul territorio, a un modello che non è più solo modello perché gestisce il momento della

produzione, ma è anche un modello sociale, un modello culturale che pone la gestione del territorio, della realtà sociale come elemento unico. Quindi a noi l'inchiesta serve anche per capire qual'è la domanda che il lavoratore ha non solo all'interno della fabbrica ma anche sul territorio. Bisogna andare anche a rompere alcuni schemi che abbiamo come partito; noi abbiamo insistito ferocemente e lo faremo al prossimo congresso, che non mi sembra distantissimo, perché ci fosse un ragionamento su cosa sono i circoli operai, nel senso che riteniamo che in un modello produttivo basato sui distretti i circoli operai devono essere territoriali, intercategoriale e anche interprovinciali, perché non capiamo perché nel distretto produttivo calzaturiero del Brenta dobbiamo fare un circolo per Padova e uno per Venezia quando il distretto è produttivo, gli industriali non si fanno un riguardo su queste cose qua, quindi il problema è politico. Il problema è capire se noi siamo ancora legati in termini di concezione e struttura del partito alle commissioni operaie oppure se pensiamo che tutto questo vada rotto se vogliamo costruire le camere dei lavori, i distretti operai sul territorio interprovinciali e quindi mettere insieme tutto quello che abbiamo a disposizione per cambiare l'esistente.

Seconda parte

LA SECONDA FASE DELL'INCHIESTA

Vittorio Rieser

Presentazione del questionario nazionale e dell'inchiesta sui distretti

La seconda fase dell'inchiesta, lo stesso questionario nazionale, sono stati già presentati, sia pure ormai un po' di mesi fa, nei numeri del bollettino che sono usciti a ridosso del congresso; quindi io non vorrei ripetere un discorso ampio d'inquadramento; ma vorrei solo ricordare brevemente alcune cose, perché credo che qui dobbiamo poi arrivare anche a delle decisioni pratiche, organizzative, e quindi è bene non spendere troppe parole teoriche. Accennavo già prima che la seconda fase non chiude la prima, ma dovrebbe essere un pezzo del lavoro d'inchiesta più strettamente collegato ai problemi di elaborazione strategica, di una linea di trasformazione della società italiana nell'attuale fase di sviluppo capitalistico, e quindi deve – sia pure in modi parziali, inadeguati – affrontare alcuni grossi nodi, cioè l'analisi delle classi nella società italiana sia negli aspetti oggettivi che soggettivi, quindi temi come quelli della coscienza di classe. Ovviamente, senza pensare che dall'inchiesta nascano le risposte strategiche, però sapendo che senza un'inchiesta che permetta di avere una visione nuova, aggiornata (non semplicemente fatta per piccoli aggiustamenti rispetto agli schemi che ciascuno di noi si porta dietro da tempo) dell'articolazione delle classi della società italiana, di cosa pensano gli appartenenti a queste classi e strati sociali, senza questi elementi di conoscenza difficilmente si riesce ad attivare un'elaborazione strategica adeguata ai problemi di questa fase.

Nel pensare a questa seconda fase dell'inchiesta si sono individuati due tipi di strumenti; da un lato un questionario nazionale e dall'altro alcune inchieste di tipo qualitativo che però andassero più in profondità di quanto sono andate le inchieste della prima fase e che soprattutto, sia pure con quel margine di flessibilità che è legato al loro carattere qualitativo, affrontassero alcuni filoni che sono stati individuati fin dall'inizio come temi cruciali per capire la società italiana in questa fase. Io partirei dalle inchieste qualitative, per concludere poi sul questionario, che è quello su cui dobbiamo anche saper prendere degli impegni organizzativi. Le inchieste qualitative coinvolgono non a caso i seguenti nodi: uno è la questione dei distretti industriali – di questa parlerò un po' più diffusamente perché è quella che seguo più direttamente – poi la questione del Mezzogiorno, del rapporto tra lavoro e non lavoro in tutte le sue varie sfumature; la questione giovani e lavoro, la questione di genere. Quattro nodi: ovviamente non è che ciascuno di essi verrà fatto a tappeto, non è che giovani e lavoro avverrà su tutta la società italiana, che l'inchiesta sui distretti industriali avverrà in tutti i distretti; cercheremo di individuare situazioni, luoghi significativi in cui queste cose possano essere approfondite.

Poi c'è una dimensione che è di altro tipo ma che s'intreccia strettamente con questo, poi (di questo credo ne parlerà Gemma), e cioè un' inchiesta sul partito. L'inchiesta è fatta in funzione dell'elaborazione politica del partito, ma contemporaneamente il partito è uno strumento essenziale dell'inchiesta e di questa elaborazione politica; c'è quindi un'iniziativa, promossa insieme al Dipartimento organizzazione, d'inchiesta sugli iscritti al partito.

Questo è il panorama, e io mi limito ad accennare ad uno di questi filoni qualitativi, che è quello dell'inchiesta sui distretti industriali. Anche questa è già stata presentata sul bollettino quindi mi limito ad indicarne la logica. Noi crediamo che l'importanza dei distretti industriali

nel tessuto capitalistico italiano sia reale, cioè non sia stata sopravvalutata o mistificata. Poi su questi distretti si sono innestate tante mistificazioni ideologiche, ma non dovrebbero esserci dubbi sulla loro importanza, sul fatto che non sono una sopravvivenza del passato, sono un intreccio di vecchio e di nuovo ma si tratta di un intreccio dinamico, essenziale dello sviluppo capitalistico italiano.

Questi distretti in generale sono studiati dal punto di vista della produzione, dell'efficienza produttiva; c'è chi dice che sono più efficienti, chi dice meno, si parla di quanta ricerca e sviluppo viene o non viene fatta, ecc. Noi vogliamo invece affrontare il problema delle contraddizioni di classe e della lotta di classe nei distretti, che in generale o non viene studiato o viene mistificato, cioè i distretti sono spesso presentati come l'equivalente di integrazione sociale, di collaborazione di classe; elementi che spesso sono elementi reali, anche se negli stessi distretti abbiamo avuto in anni non lontani importanti esperienze di lotta di classe. Vogliamo studiare questo tema non solo nelle sue manifestazioni esplicite (cioè le lotte operaie che ci sono state e che ci sono nei distretti o in parte di essi) ma con un'analisi più ampia del contesto socio-economico-culturale, quindi non andando solo a vedere la fabbrica, le condizioni di lavoro, ecc. ma la mobilità sociale del distretto, le famiglie, ecc.; proprio perché il distretto è un intreccio di fabbriche, con figure professionali che passano da una fabbrica all'altra, da una condizione operaia a quella di lavoro autonomo, con la famiglia che è una struttura centrale di integrazione e di compensazione tra chi lavora precariamente, chi ha un lavoro stabile, chi ha un periodo di disoccupazione in attesa di trovare un lavoro più adeguato; la famiglia è un luogo dove queste cose si compensano e si tratta di vedere la divisione del lavoro anche nelle famiglie del distretto.

Non vado oltre; puntiamo a fare questo in alcune situazioni distrettuali tipiche, del Veneto, dell'Emilia, della cosiddetta dorsale adriatica. Quanto riusciremo a fare è da vedere perché dipende dalle forze disponibili. Gli altri filoni di inchiesta qualitativa in profondità verranno illustrati dagli interventi che seguono; io mi limito a dire due parole sul questionario.

Il questionario in qualche modo vuol toccare – la parola è troppo grossa rispetto ai limiti di uno strumento del genere – la questione del tipo di coscienza di classe, di coscienza politica, oltre che alcuni dati sulle condizioni dei lavoratori in Italia, e quindi punta a fare un lavoro a tutto campo, molto ampio non solo perché avviene sul livello nazionale ma anche per il tipo di settori sociali che vuole investire: basta vedere la prima domanda, dove si chiede se uno è occupato, disoccupato, pensionato, casalinga, studente; quindi il questionario si rivolge non soltanto – come la maggior parte delle inchieste fatte finora sui luoghi di lavoro – al lavoratore dipendente, ma punta, ovviamente "a chiazze" e non in modo sistematico, ad investire strati sociali diversi. Dopo di che, per ognuno di questi – ovviamente in modo più articolato per i lavoratori e in modo più schematico e ridotto per disoccupati, pensionati, casalinghe, studenti e studentesse – ci sono una serie di domande relative alla loro condizione materiale e anche alle loro prospettive. C'è poi una parte, che vale per tutti, di domande sulle condizioni di vita a livello familiare, e poi di valutazioni politico-sociali, sulla società italiana, sul miglioramento/peggioramento delle proprie condizioni all'interno della società, su alcuni temi centrali – la disoccupazione, l'immigrazione, anche la questione della guerra in Jugoslavia, i giudizi sui governi che si sono susseguiti in Italia recentemente; ed inoltre ci sono una serie di affermazioni, di luoghi comuni, "di destra" e "di sinistra", sulla società italiana rispetto a cui si chiede di dire se si è d'accordo o no.

E' un sondaggio d'opinione, né può essere più di questo. Crediamo però che la scelta dei temi toccati offra uno spunto di discussione politica di grande interesse e di grande utilità, nel senso che sono tutti temi su cui ciascuno di noi ha non solo le proprie idee, ma ha idea anche di cosa pensano quelli con cui è in contatto, che sono però spesso una porzione non solo ridotta ma inevitabilmente deformata della massa più ampia di lavoratori, di lavoratrici, di occupati, di disoccupati. Il questionario dunque può permetterci di avere dei *flash* su cosa pensano pezzi di società italiana rispetto ai quali noi a volte non abbiamo un contatto diretto o comunque abbiamo una visione impressionistica, pensiamo che loro la pensino in un certo modo ma non siamo mai andati a chiederglielo sistematicamente. Però, perché il questionario abbia questa funzione ci sono ovviamente delle condizioni anche quantitative, perché è chiaro che non serve raccogliere solo due o trecento questionari; ma il numero è strettamente legato alla composizione della distribuzione dei questionari, perché se noi raccogliamo diecimila questionari, ma sono fatti tutti in Veneto – visto che i veneti sono così bravi a fare inchieste – possiamo avere un quadro più che esauriente della società veneta ma sull'Italia non sappiamo niente. Lo stesso se ne abbiamo diecimila in Veneto e cento nel Mezzogiorno. Quindi il problema è individuare una serie di situazioni al nord, al centro e al sud, che non sono ovviamente un campione statistico della popolazione italiana, ma che coprono alcune situazioni di classe ben caratterizzate, ad es. di grande industria e di piccola industria, di forte disoccupazione e di piena occupazione, di situazioni prevalentemente industriali e prevalentemente terziarie, in modo che uno possa dire “bene, ragionando su queste, ragioniamo su uno spaccato della situazione di classe in Italia che non sarà certo esauriente ma che costituisce una tipologia abbastanza rappresentativa”. Ed è ovvio che fare questo significa anche distribuire un certo numero di questionari, numero che non va valutato in

termini aggregati, ma in termini disaggregati. Se noi vogliamo toccare una zona di distretti industriali nel nord-est, un pezzo del triangolo industriale, qualche pezzo del centro Italia, qualche zona significativa del Mezzogiorno, allora tutto insieme – se non vogliamo fare i questionari solo per pochi intimi, o per gli iscritti al proprio circolo – significa parecchie migliaia di questionari.

Questo pone un problema organizzativo, che poi andrà affrontato e su cui andrà presa una decisione in questa sede o altrove, e un problema di tempi, perché in generale un questionario la cui distribuzione si diluisca troppo nel tempo finisce per perdere il suo effetto politico ma anche la sua efficacia conoscitiva: non a caso questo era stato preparato e doveva cominciare ad essere distribuito molto presto, nel frattempo è successa quella piccola cosa che è la guerra in Jugoslavia, allora abbiamo aggiunto la domanda; ma non possiamo fare un questionario dove ogni momento dobbiamo aggiungere una domanda perché è successo qualcosa di nuovo, e magari tornare a dare i risultati a un giovane che nel frattempo è diventato vecchio. Quindi c'è un problema dei tempi, che è anche molto più stretto tenuto conto delle scadenze politiche, di fronte a cui si trova il partito e che inevitabilmente incidono sull'impegno dei compagni. Allora l'obiettivo – forse ambizioso – iniziale che abbiamo è quello di riuscire a distribuire e raccogliere il grosso dei questionari nei mesi di novembre e dicembre, con qualche appendice in gennaio, quindi prima che cominci l'impegno elettorale per le elezioni regionali, ecc. E' un impegno grosso, molto concentrato nel tempo, ma se non c'è questo non ha senso partire. Per l'inchiesta sui distretti, ad esempio, uno può dire “cominciamo a fare un distretto poi tra due o tre mesi viene la possibilità di fare un altro posto”, ma per il questionario non è così. Esso richiede un impegno più concentrato, e sarà bene che questo sia valutato: ha senso partire se c'è un numero sufficiente – sia come quantità che come

composizione – di situazioni significative che sono disposte e in grado di farlo, di raccogliere un consistente numero di questionari prima della fine dell'anno, altrimenti è meglio soprassedere, perché avere qualche centinaio di questionari sparsi è a quel punto un lavoro di scarsa utilità.

Gemma Lunian

L'inchiesta sul partito

Io farò delle brevi comunicazioni – non sostituisco ovviamente Paolo Cacciari che ha seguito tutta l'inchiesta – partendo dai due questionari sul partito già fatti nel Veneto per arrivare al questionario programmato su “chi sono i comunisti nel nuovo secolo”, cui faceva cenno Vittorio Rieser.

Senza avere la pretesa di lavorare su grandi numeri, abbiamo usato l'inchiesta, sotto forma di questionari, come metodo di lavoro in due particolari momenti politici.

Il primo questionario è nato nel momento in cui il partito stava discutendo di “svolta o rottura” con il governo Prodi, ci sembrava uno strumento utile per uscire dalle nostre sedi, dove c'era un confronto serrato, e dall'ottica dei mass media che davano un'immagine distorta di quello che stava succedendo. L'obiettivo era quello di comprendere quello che veniva proiettato all'esterno e che cosa capivano i nostri elettori.

I questionari sono stati raccolti in tre luoghi e situazioni diverse: presso i dipendenti di un centro commerciale – quindi mondo del lavoro; durante un'assemblea del volontariato e della cooperazione – prevalentemente cattolici di sinistra; nelle nostre feste di liberazione, in questo caso tenendo volutamente bassa la percentuale di iscritti a Rifondazione, proprio perché volevamo che fosse l'elettore a risponderci.

Quali risposte abbiamo avuto e come le abbiamo usate? L'esito del sondaggio ci ha per certi versi meravigliato perché il giudizio che emergeva nei confronti del governo Prodi in quel momento era negativo, non solo da parte degli iscritti e degli elettori di Rifondazione ma

anche da parte degli stessi elettori dell'Ulivo e del centro sinistra. Quello che usciva era una profonda delusione per un'aspettativa verso il governo di centro sinistra eletto ad aprile. La politica del governo Prodi non si era tradotta in politica sociale, i temi sui quali si riscontravano le maggiori carenze erano quelli del lavoro, della sanità, del salario. Insomma lo stato sociale e la difesa del lavoro.

L'altro dato che emergeva dalle risposte era la visione del che fare, per la maggior parte dei nostri iscritti se non c'era la svolta si doveva uscire subito dal Governo, per gli elettori del centro sinistra le risposte diventavano nebulose e non c'erano un giudizio e una posizione precisa. I dati del questionario sono stati messi a disposizione del dibattito interno per avere una visione d'insieme delle cose. Ovviamente tutto questo è successo prima della scissione.

Il secondo questionario partiva dalle considerazioni sull'astensionismo registrato nel voto alle ultime europee. I questionari sono stati raccolti: durante le varie iniziative contro la guerra e nelle nostre feste di Liberazione, in questi due luoghi, secondo noi, si poteva incontrare l'astensionismo. Abbiamo costruito il questionario in modo da poter elaborare i dati differenziandoli tra gli elettori di Rifondazione e quelli del centro sinistra.

Anche da questa inchiesta abbiamo avuto un risultato che forse non ci aspettavamo: la guerra sicuramente ha inciso sull'astensionismo, però il primo tema che abbiamo riscontrato un po' dappertutto – soprattutto in chi non aveva più votato Rifondazione – era la lontananza della politica dai problemi di tutti i giorni e la poca incidenza nel cambiare la qualità della vita delle persone. Il giudizio che davano invece gli elettori dell'Ulivo era molto secco: la politica di centro sinistra era uguale alla politica di centro destra. Da questa inchiesta abbiamo non solo avuto alcune conferme sulla giustezza dell'opposizione alla guerra (per esempio nessuno ha risposto che eravamo filo serbi) ma ci è servita per avvicinare il popolo della sinistra e

capire alcune ragioni sociali da tradurre in battaglia politica. Nel Veneto siamo già usciti, in vista delle elezioni regionali, con una piattaforma programmatica che chiarisce i temi della nostra politica, tenta di dare visibilità alle nostre proposte che partono dal presupposto fondamentale di ridare incisività alla politica.

Il terzo questionario, in distribuzione, si intitola : "chi sono i comunisti nel nuovo secolo?" L'idea è nata a seguito di due seminari fatti nel Veneto sul partito dove , discutendo all'interno, nelle federazioni, nei circoli, abbiamo riscontrato non solo un allontanamento dalla militanza ma anche una difficoltà di comunicazione tra i vari organismi del partito. Quello che con il questionario si pensa di fare è:

- capire chi sono i comunisti del 2000, sia i nuovi iscritti sia quelli che rinnovano la tessera, con una serie di dati anagrafici e alcune domande specifiche;
- capire le motivazioni politiche e culturali che spingono una persona a iscriversi a Rifondazione comunista;
- chiedere un giudizio sul lavoro politico e organizzativo svolto sia nel partito ai vari livelli, circoli, federazioni, regionale, nazionale, sia nelle istituzioni (comuni, province, regioni, parlamento);
- chiedere una valutazione sulla linea politica di Rifondazione e su come viene poi concretamente applicata quella linea politica nel partito. Questa è una delle varie contraddizioni che abbiamo trovato nella discussione, un grande accordo sulla linea politica nazionale e una grossa difficoltà a tramutare la linea politica nell'agire politico di tutti i giorni. Per cui chiediamo due giudizi distinti tra il dire – cioè quello che proponiamo come politica – e il fare – quello che facciamo poi in realtà.

L'ultima parte del questionario chiede all'iscritto che tipo di attività vorrebbe fare all'interno del partito, per cui tutta una serie di proposte che vanno dal partecipare a iniziative di vari settori, gruppi di discussione, comitati di quartiere o cittadini ecc., al lavorare nelle feste di Liberazione, nel volantinaggio, nella stampa e propaganda ecc.

Uno strumento in più per ridare fiato alla militanza e per capire quali sono i temi, e i modi dell'agire politico, che interessano di più.

Ovviamente questo è un questionario che deve essere curato dai Segretari di circolo, non può essere spedito per lettera o fax, va seguito e deve avere una diffusione e un conseguente riscontro un po' in tutte le federazioni per poter dare un'elaborazione valida.

Fabio Amato

L'inchiesta sui giovani e il lavoro

Con questo intervento cercherò di spiegare le ragioni e il metodo di intervento dell'inchiesta dei giovani comunisti, del perché abbiamo scelto di avviare un lavoro specifico su questo ambito. Sarò breve, dato che molto è sul numero appena uscito del bollettino interamente dedicato a questo punto specifico.

Riteniamo l'inchiesta uno strumento di intervento politico per ricostruire una pratica sociale della nostra organizzazione, tentando di fargli fare un salto di qualità nella sua proiezione sociale e nella sua pratica quotidiana. L'inchiesta è rivolta soprattutto a quell'universo sempre più grande di precarietà che è diffuso fra le giovani generazioni e non intende limitarsi alla semplice condizione lavorativa, ma anche alla precarietà intesa come condizione che definisce una generazione; non solo quindi ciò che riguarda il diritto al lavoro, ma anche quello allo studio, con attenzione ai processi che attraversano secondaria superiore e università, e il diritto alla casa. Chiediamo ai Giovani comunisti di essere capaci di costruire un'interlocuzione con quest'area di precariato, un'area che è utilizzata come grimaldello con cui si cerca di scardinare l'universo dei diritti collettivi e sociali dei lavoratori, di stravolgere e deregolamentare tutto il mercato del lavoro. Lo strumento che indichiamo è una traccia d'inchiesta, elaborata con il gruppo inchiesta nazionale, che intende agire su due livelli. Uno è quello del territorio, delle singole realtà dove i GC svolgono il proprio intervento politico, sia esso nelle scuole o fra gli Lsu o i precari. L'altro è costituito da una serie di domande comuni che ricostruiscano un comune denominatore della percezione di sé

di una generazione, di quali sono stati i suoi percorsi dentro la formazione e nel mercato del lavoro, di quali sono le sue aspettative.

Tentiamo così di indagare – ed è questa l'aspirazione che abbiamo - il grado di coscienza che vive dopo quindici anni di dominio del capitale sul lavoro questa generazione.

Perché l'arretramento degli ultimi anni, la drastica caduta dei livelli di conflitto sociale nella classe tradizionale, ha prodotto una rottura che fa sì che questa generazione che entra oggi nel mondo della produzione, spesso non conosce neanche che cos'è il conflitto sociale, non lo pensa come forma di azione collettiva per migliorare le proprie condizioni e quelle di tutti.

Riteniamo di vitale importanza che questa inchiesta interagisca con la campagna che stiamo lanciando sulle giovani generazioni e sulla precarietà, che viva assieme ad essa e sia da veicolo alle proposte che lanciamo con la campagna e che vengono riprese in parte dal programma del partito, dallo SMIC al Salario Sociale. Anzi, l'inchiesta potrà servire in parte anche a verificarne l'efficacia, la spendibilità e la possibilità che le proposte che avanziamo siano capaci di attivare aggregazione, conflittualità e soggettività.

Un altro punto su cui mi premeva ragionare è la questione dei tempi, data la coincidenza fra questa parte dell'inchiesta e il questionario nazionale del Partito su cui ha giustamente insistito Rieser.

Affinché non si crei una sovrapposizione, crediamo di iniziare da subito con un primo appuntamento da tenersi già nel mese di Novembre, per poi a Gennaio raccogliere già i primi dati delle inchieste che sono già partite, alcune infatti sono già in corso, di modo da poter dare un primo bilancio prima che il partito tutto sia preso dalla battaglia politica elettorale della prossima primavera.

Pensiamo che questo tipo di lavoro, indirizzato sul mondo della precarietà e dell'inoccupazione, sarà particolarmente utile per conoscere una realtà che spesso ci è vicina elettoralmente se si percepisce come tale, come soggetto, e che quindi è in grado di decifrare la nostra proposta politica di lotta per il pieno impiego, ma anche per aprire canali di comunicazione con una grande maggioranza di precarietà che vive individualmente il proprio percorso formativo e di ingresso nel mercato del lavoro, che vive condizioni materiali di difficoltà e processi di esclusione, ma che non è ancora in grado di darsi forma e soggettività, e a cui noi dobbiamo puntare per essere punto di riferimento ed un interlocutore credibile.

Elettra Deiana

Le lavoratrici e il partito

Farò alcune osservazioni relativamente ad una questione che per me è centrale. Il compagno che mi ha preceduta parlava di un problema che io chiamo "etnicizzazione del conflitto sociale", cioè la "coscienza di luogo" che sopravanza e cancella la coscienza di classe. Stiamo assistendo ad uno schiacciamento progressivo, ad una perdita di quella che tradizionalmente chiamavamo "coscienza per sé" del lavoro dipendente. In compenso si producono altri meccanismi: l'appartenenza al luogo, lo spirito d'impresa, attraverso cui si attua la ricostruzione di un'identità e di un senso del lavoro assai diversi da quelli della tradizione di sinistra. Sono meccanismi che, sul versante del mercato, rappresentano quello che avviene, nella crisi del rapporto tra cittadini e Stato, in altre zone del mondo in cui la tenuta economica e statale è assai meno forte che in Italia e in cui più facilmente i processi degenerano in veri e propri conflitti bellici all'insegna dell'etnicità e dell'appartenenza al suolo. In Italia si verifica un a sorta di etnicizzazione del lavoro dipendente, uno spirito di appartenenza al "luogo" impresa, un'identificazione del proprio destino di lavoratore o lavoratrice dipendente con un quadro di riferimento che nulla ha a che vedere con l'emancipazione e la spinta trasformativa del movimento operaio. E anzi nega e annulla emancipazione e trasformazione

Dentro quest'analisi la questione della famiglia non può essere considerata un'appendice, un elemento aggiuntivo. Credo che o siamo in grado di fare irrompere con forza la questione della famiglia, dell'appartenenza alla famiglia, del ruolo che la famiglia ha nella ricostruzione di questa identità stravolta del lavoro, del ruolo che svolge come supporto rispetto allo smantellamento di tutta una serie di sicurezze e garanzie sociali e quindi di

deresponsabilizzazione sociale e autocentratura egoistica di donne e uomini, oppure la nostra comprensione dei processi che stanno avvenendo sarà del tutto inadeguata.

Questo per due motivi: il primo è che, se è vero questo processo di etnicizzazione, di localizzazione senza classi del conflitto sociale, la famiglia, il legame familiare, il luogo famiglia, la funzione famiglia riveste un'importanza straordinaria, sia per ragioni strutturali – tutta l'economia imperniata sulla famiglia-impresa, tutti i servizi sociali affidati al ruolo della famiglia – sia per ragioni ideologiche e psicologiche. Il secondo motivo è che il “luogo” famiglia con tutto quello che esso comporta, attraversa radicalmente i due “generi” del lavoro, il lavoro femminile e il lavoro maschile, determinando all'origine, fondativamente, un'asimmetria che è strutturale ed organica sia all'esistenza stessa della famiglia sia ai rapporti sociali tra i sessi che da essa conseguono. Non analizzare questi aspetti o considerare la famiglia soltanto come dato obiettivo neutro: mi pare essere stata questa la scelta dello schema dell'inchiesta generale che ci è stata proposta. C'è un capitolo famiglia, ma è in esso la famiglia non viene decostruita per quello che è: un luogo di relazioni sociali tra i sessi e di fondazione di un'ingiustizia originaria nelle relazioni tra donne e uomini. La famiglia non è soltanto, né in prima battuta, il luogo dell'affettività, della relazionalità, dello scambio solidale e reciproco. Se così fosse, non ci sarebbero problemi o i problemi sarebbero diversi. Si tratta invece di un luogo che dà vita all'assetto fondamentale dei rapporti sociali tra i sessi e determina complessivamente tutta la qualità dei rapporti sociali fuori della famiglia.

La nostra inchiesta dovrebbe contestualmente cercare di ricostruire questi aspetti, perché la nostra preoccupazione dovrebbe essere quella, attraverso l'inchiesta, di riattivare processi di consapevolezza, collegando strettamente una coscienza di classe con una coscienza di genere. Quando dico genere dico genere maschile e genere femminile, cioè il lavoro dipendente

femminile e quello maschile, e ogni soggetto del lavoro dovrebbe avere coscienza della complessità della condizione lavorativa. Complessità che è data da tante cose e in prima battuta dalla diversa collocazione, dai diversi meccanismi di ingiustizia sociale che le due parti subiscono in ragione di questo elemento fondativo, di questo luogo fondativo dei rapporti tra i sessi, che è la famiglia. Siamo molto lontani da un'impostazione di questo genere. Il lavoro continua ad essere o astratto o maschile. Ho letto sul quaderno "Frammenti di lavoro e inchieste operaie in Veneto" – fatto bene, molto interessante – il risultato dell'inchiesta nel settore calzaturiero della Riviera del Brenta, a cura di Tania Toffanin. Vengono dette cose di estrema importanza dal punto di vista della condizione lavorativa femminile: ciò dimostra che ci sono competenze, percorsi di riflessione e elaborazione relativamente a questa questione. Ma tutto rimane, secondo la vecchia cultura della sinistra, aggiuntivo, non investe ed interroga complessivamente il mondo del lavoro dipendente e le varie forme del lavoro fino al lavoro-non lavoro e tutte le altre figure sociali di questa fase. La dimensione di genere è invece fondativa, da un punto di vista materiale e strutturale e su un piano metaforico. La femminilizzazione del mercato del lavoro è infatti un dato ormai, ma nello stesso tempo questa femminilizzazione è metafora di una de-emancipazione, de-regolamentazione, flessibilizzazione e precarizzazione di tutto il lavoro dipendente, per l'estensione *erga omnes* di quella condizione di più pesante mancanza di diritti e tutele che è stata storicamente tipica soprattutto della parte femminile del lavoro. Le lavoratrici infatti hanno avuto sempre minore forza contrattuale, minore capacità negoziale e una perdurante asimmetria negativa nel porsi come soggetto contrattuale, non soltanto per il monopolio maschile della rappresentanza sindacale, ma per il "luogo" materiale, la "dimensione" psicologica, gli obblighi "moralì" della famiglia, che le hanno sempre costrette a una sorta di

schizofrenia sociale: stare sul mercato del lavoro con la mente a casa, sapendo che soltanto loro, dopo il lavoro extradomestico avrebbero dovuto provvedere a quello domestico. Tutti questi aspetti dovrebbero essere investiti da una capacità d'inchiesta straordinariamente più forte. Attraverso la famiglia sta passando una fortissima restaurazione politico-ideologica e un potente contributo ai processi di "eticizzazione" del lavoro e all'aggravamento dell'ingiustizia sociale a danno delle donne.

Il pensiero femminista ha sottoposto a critica radicale la costituzionalizzazione della famiglia, gli articoli. 29, 30, 31 e 37, perché viene riconosciuta nella Costituzione, come base costitutiva naturale della società, la famiglia. Essa invece non ha nulla di naturale, è una costruzione storico-sociale, il luogo storicamente dato in cui si è prodotta la divisione sessuale del lavoro e in cui si è costituita la base materiale, sociale e simbolica dell'asimmetria tra i sessi. La critica femminista agiva, nei decenni passati, in un contesto in cui la spinta era di tipo "progressivo", nel senso che le lotte operaie, le lotte delle donne hanno prodotto – rispetto all'assunzione in Costituzione della famiglia – molti elementi di avanzamento positivo; pensiamo solamente alla riforma del codice di famiglia e a tutta una serie di lotte del lavoro che hanno immesso nella legislazione tutele e garanzie per la mano d'opera femminile. Oggi siamo in una fase completamente diversa, il contesto non è più progressivo ma fortemente regressivo e restaurativo; la famiglia assume tutta la sua connotazione pre-moderna, sviluppa in questo contesto tutti gli elementi negativi e regressivi; si pensi soltanto allo smantellamento del *welfare state* e al criterio della sussidiarietà che decostruisce tutta la concezione universalistica dei diritti e trova come perno fondamentale la famiglia. Ma nella famiglia chi? La famiglia non è un'entità astratta, deve essere analizzata da un punto di vista di genere,

devono essere analizzati i rapporti tra donne e uomini nella famiglia e come si riverberano complessivamente in tutta la società e nei rapporti capitale-lavoro.

Anche nella modernità la famiglia è stata considerata come un luogo metastorico, è stata biologizzata e funzionalizzata, le donne sono state ridotte a funzione riproduttiva e tutta la riproduzione sociale in ambito domestico, senza la quale la stessa economia avrebbe bisogno di strutturarsi e assestarsi molto diversamente da quanto sia successo storicamente, è stata assegnata alle donne come loro compito “naturale”.

La famiglia è il luogo di educazione culturale e sociale per eccellenza, di accettazione dei poteri dentro la società e della loro rappresentazione simbolica; in essa si struttura la *forma mentis* delle creature, dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle nell'accettazione di quell'asimmetria che continua a penalizzare tradizionalmente le donne e che oggi si ripropone, in forme che non sono più evidentemente quelle tradizionali ma che tuttavia ricostituiscono elementi di caduta forte dei processi di emancipazione, di liberazione, di libertà femminile. Un'inchiesta sul lavoro non può non andare a vedere come funziona la famiglia da un punto di vista economico, sociale, simbolico, di percezione di senso, di rapporti di genere, di rapporti generazionali all'interno della famiglia, non come dato obiettivo, ma come dato di costruzione del senso di sé, della percezione di sé ecc. Riuscire a smuovere, nel rapporto tra partito e mondo del lavoro femminile e maschile, questo nodo, questo parafulmine di tutti i processi di depauperizzazione, deregolamentazione e gerarchizzazione è una parte costitutiva del nostro lavoro d'inchiesta, e deve essere parte costitutiva della nostra riflessione sui processi di modernizzazione capitalistica. In essi l'arcaico e il post-moderno (l'arcaico è la famiglia, il post-moderno è l'etnicizzazione del conflitto sociale) si uniscono strettamente, rappresentano le due facce dello stesso problema.

Una cultura critica, una capacità di lettura del mondo o si misura con la portata radicale di questa questione, oppure continuiamo ad essere ai margini dei processi reali e di come questi processi investono alla radice i rapporti sociali e la costruzione del sé delle donne e degli uomini.

Alfonso Gianni

Brevemente, perché – come riporta anche il bollettino – “chi non fa inchiesta non ha diritto di parola”; tuttavia ascoltando chi fa l'inchiesta si può cominciare ad impadronirsi, anche se moderatamente, di questo strumento. Intervengo semplicemente per fare un'osservazione rafforzativa delle cose dette da Rieser, non tanto rispetto al carattere fortemente significativo del campo d'indagine dei distretti – su cui da vecchia data anche come ex sindacalista sono particolarmente convinto e comunque è un'ipotesi che facciamo – quanto dal punto di vista della metodologia più generale che lui proponeva per quest'indagine. Mi ha colpito questa insistenza di Rieser, che io condivido fortemente e di cui si ha traccia nel questionario nazionale preparato, di unire un'indagine sulle condizioni obiettive, tesa quindi a conoscere le condizioni materiali di vita e le condizioni materiali di esercizio della prestazione lavorativa e le condizioni reddituali delle lavoratrici e dei lavoratori unendola con elementi di conoscenza di come questa condizione materiale viene percepita, vissuta e riflettuta da questi stessi soggetti, e quindi la loro coscienza di sé, ed elementi che configurano la coscienza dell'altro da sé, quindi il punto di vista sul mondo da parte di questi soggetti; il punto di vista che riguarda – o può riguardare – il loro orientamento politico, il loro comportamento sociale, le loro scelte.

Ora, questo è un punto essenziale per noi, di scuola del nostro agire politico, perché spesso volte – almeno io ho questa impressione – abbiamo una visione se non distorta almeno eccessivamente semplificata e quindi politicamente inerte, inutile o persino dannosa di quello che la gente dovrebbe pensare. Tendiamo un po' a schiacciare il punto di vista della gente sulla loro condizione sociale, cioè facciamo un errore di determinismo economico che è un

po' l'altra faccia del volontarismo; cioè ci attendiamo, di fronte a grandi fenomeni che indignano noi o che in base alla nostra analisi sono clamorosi, una reazione altrettanto indignata e altrettanto clamorosa da parte degli altri, e quando questo non avviene ci stupiamo. Elementi di questo genere li abbiamo vissuti analizzando il nostro rapporto con la gente, con i lavoratori, ma anche con i giovani, nel corso della vicenda bellica ad esempio, o nella valutazione sullo stesso andamento del voto. Invece dobbiamo fare uno sforzo per approssimare la nostra conoscenza a quello che effettivamente viene pensato e riflettuto all'interno di campi territorialmente limitati ma significativi ed esemplificativi di una condizione di classe.

Gli esempi sono infiniti, adesso sembra che non c'entri nulla, ma mi veniva in mente questo esempio mentre parlava Vittorio Rieser: in una riunione alla Garbatella a Roma veniva riaccennato, nel corso di una delle relazioni, mi pare e *pour cause* da parte di Gelmini, questa vicenda del successo dell'azionariato dell'Enel: se per esempio noi ci ponessimo una serie di domande: significa che in settori popolari c'è in una logica per cui prendendo qualche azione "si diventa padroni"? E' un quesito, potrebbe essere così; se così fosse, sarebbe un colpo assai duro alla potenziale coscienza di classe che noi invece vogliamo suscitare. Significa più semplicemente che i lavoratori di quell'azienda, in modo particolare ma non solo, hanno una particolare fiducia nei confronti del *management* di quell'azienda per cui sono portati a fidarsi particolarmente della crescita del valore di quelle azioni? Può darsi. Questo sarebbe un elemento che contraddice il nostro giudizio rispetto a quel *management* e quindi sarebbe un elemento interessante per capire quanto è distante il nostro punto di vista dal punto di vista diffuso e collettivo di un referente sociale a cui teniamo. O forse potrebbe essere più semplicemente – e io sarei una volta tanto non pessimista e quindi penserei più a questa terza

cosa ma mi piacerebbe capirlo – una cosa un po' più semplice ed ovvia, cioè che è tradizione delle classi lavoratrici cercare di allocare i propri magri risparmi in un qualche valore duraturo e possibilmente che può essere incrementato? Questo avveniva con i buoni ordinari del Tesoro e i certificati di credito del Tesoro; tanto è vero che quando avanzammo la proposta di una loro tassazione ci trovammo di fronte un'obiezione che era ben riposta, e cioè che in realtà la proprietà dei titoli pubblici in Italia era molto diffusa, naturalmente a bassi livelli, poi quando arrivava a grandi ricchezze era estremamente concentrata, per cui proponemmo - se ricordate - la "soglia": al di sopra di un certo numero di milioni si tassa, al di sotto è zona di franchigia; e probabilmente, siccome è senso comune che quei titoli per tante ragioni non hanno più la stessa redditività di un tempo, e nel contempo esiste in Italia una questione salariale, nel senso di un'indigenza delle classi lavoratrici, quel poco di guadagno che c'è – vista anche la logica ribassista che governa questa *tranche* azionaria – si ripercuote anziché sull'acquisto di titoli di stato in azioni. E d'altro canto una propaganda sulla presunta dinamicità del capitalismo e del sistema borsistico alimenta ulteriormente quest'aspettativa. Ma voi capite queste tre che io ho fatto sono semplicemente ipotesi, molto diverse; l'ultima è la più favorevole rispetto a un rapporto con la classe; la prima è la più sfavorevole; la seconda ci presenta comunque dei problemi. Sapere qual'è mediamente, con un'approssimazione e anche con una capacità di interpretazione – perché l'inchiesta non risolve il problema dell'interpretazione – in sede di consuntivo del fenomeno, diventa alquanto importante per affrontare questo tema e anche molti altri. Ma ho fatto semplicemente un esempio.

In sostanza, perché questo è educativo nei nostri confronti? Penso che capire il più ravvicinatamente possibile che cosa effettivamente passa nella testa dei referenti sociali ai quali noi facciamo riferimento è anche capire la relatività del nostro pensiero, cioè un

toccasana, in senso del limite della nostra capacità di pensiero e interpretativa, che non può che farci del gran bene dal punto di vista della costruzione di una proposta politica e di una capacità di azione concreta.

La seconda considerazione - che è ancora più importante, che abbiamo già fatto ma che qui doverosamente ritorna - è che noi continuiamo a constatare, e credo che questa sia una rivelazione analitica ormai data, ma bisogna poi vederne le caratteristiche e la misura, che da diverso tempo a questa parte, si è rotta una relativa relazione causale tra la condizione materiale di vita e il comportamento sociale e l'orientamento politico. Dico relativa causale, perché non è che c'è mai stata una meccanica discendenza: sei operaio e dunque sei comunista. Questo non è mai esistito nella storia del movimento operaio, tanto è vero che uno dei grandi problemi è la dialettica tra la coscienza in sé e la coscienza per sé - per Lenin è la trasformazione della lotta economica in lotta politica - e via dicendo. Quindi il problema della distanza tra la condizione materiale e un preciso orientamento politico in senso trasformativo della società è classico della storia del movimento operaio. Però è anche vero che dal dopoguerra in poi a una determinata condizione materiale corrispondeva un orientamento di comportamenti, di atteggiamenti politici e anche di scelte di voto che andava sostanzialmente dai partiti di governo di solido fondamento interclassista - quindi la DC e non il partito repubblicano, per intenderci - fino alla sinistra; e che invece questo relativo rapporto causale di condizione materiale e di orientamento politico si è definitivamente rotto. E questo lo vediamo da molti aspetti: quando Tosi dice che nella realtà dispersa operaia del Veneto al primo partito - la Lega - si potrà un domani sostituire un primo partito di Alleanza nazionale indica nel modo più drammatico questa distanza. Per di più non siamo di fronte ad un'Alleanza nazionale con un programma sansepolcrista, cioè a una forma di ribellismo da

destra ma con radici proletarie del tipo “Italia proletaria in piedi”. Siamo di fronte, invece, ad un partito che s’identifica nel modo che sappiamo nel panorama politico italiano. Quindi questa capacità di percepire costantemente gli orientamenti e di studiare anche laboratori d’indagine che ci diano elementi di comprensione è decisivo; percepire la distanza, misurarla per quanto è misurabile, tra la condizione materiale rilevata con estrema attenzione e capacità di dettaglio e l’immaginario di sé o l’immaginario collettivo di quei soggetti che la subiscono è decisivo per capire come orientare i toni e i contenuti non della propaganda, ma della politica, se politica è arte della trasformazione dell’esistente. E quindi, ancora una volta, l’inchiesta con queste sue connessioni interne alla formulazione delle domande tra condizione obiettiva e condizione soggettiva è un elemento centrale della rifondazione di una politica moderna, di sinistra e – nel nostro caso – comunista.

L’esempio della guerra è estremamente significativo; so che c’è uno sforzo, che passerà anche attraverso società di indagine professionali (e d’altro canto non si può fare diversamente), da parte anche della Commissione d’organizzazione per indagare qual è stato e qual è l’orientamento politico dei nostri elettori ma soprattutto di coloro che elettori nostri non sono più. A me piacerebbe che un questionario di questa natura venisse gestito da una società professionale, ripeto non si può fare altrimenti perché la rielaborazione dei dati è in quel caso estremamente complessa e però nello stesso tempo lo stesso questionario venisse gestito dai circoli mettendo poi in relazione i risultati degli uni e degli altri per vedere anche qual’è la diversità o l’identità, comunque il grado di uguaglianza, tra la valutazione che si dà sulla base delle stesse domande però con una diversità di modi con cui le risposte alle stesse domande vengono raccolte, perché anche questo è un elemento significativo. Lì probabilmente si vedrebbero alcune cose; ad esempio io continuo a sentire ripetere che la guerra ci ha nuociuto

elettoralmente, insisto a dire che ciò è solo parzialmente vero, che detto così non è una verità utile perché l'esame dell'andamento del voto europeo ci mostra invece una realtà più complessa, cioè un flusso di voti in uscita sul versante dell'astensionismo, dove è evidente che la guerra ha pesato determinando un senso di impotenza, cioè una distanza siderale tra l'obiettivo della pace e il metodo del voto e le armi normali della politica, per cui forse andava inserita una domanda nel questionario di questa natura, oltre quelle già articolate. Ma non è che ci ha nuociuto in assoluto, perché, se i calcoli sono esatti, qualcosa come 445.000-450.000 voti ci vengono dai democratici di sinistra; ne abbiamo perduti 1.700.000 sul versante dell'astensionismo, ma ne abbiamo presi quasi 500.000 dal versante della sinistra moderata; e penso che quei voti non siano tutti venuti per le dichiarazioni scellerate, ma a noi utili in quel caso, del premier sulle pensioni nell'ultima settimana; probabilmente sono il frutto di una mobilitazione, di una critica di massa, di una reattività che sul problema della guerra si è innescata in un pezzo del popolo della sinistra e che noi, tutto sommato, siamo riusciti, almeno provvisoriamente, ad intercettare. Il problema è che non abbiamo intercettato fette di nostro elettorato tradizionale, perché forse lì si poneva una radicalità – non nel senso dell'estremismo, nel senso di andare alla radice, che è cosa diversa – di domanda che noi stessi non abbiamo la strumentazione culturale, politica e pratica per poterla affrontare. Anche qui capire esattamente come la cosa è vissuta in un'entità collettiva di gente che vive – in questo senso i distretti industriali aiutano – comunica, si trasporta oltre che lavora assieme o in vicinanza, e quindi ha delle condizioni di base materiali perché un pensiero relativamente collettivo si formi, è estremamente significativo.

Se non si è capito sono d'accordo con Rieser.

Pasquale De Muro

Io vorrei fare alcune brevissime osservazioni sulle cose che diceva Rieser e adesso che è intervenuto anche Gianni mi rendo conto che ci sono dei collegamenti anche con le cose che diceva lui. Innanzi tutto mi scuso perché probabilmente io non conosco tutto il lavoro che è stato fatto prima, non ho avuto modo di esaminarlo e quindi forse rischio di discutere di problemi che sono già stati affrontati. Per quanto riguarda le cose che diceva Rieser sulla questione dei distretti: io sono completamente d'accordo con lui, i distretti sono un aspetto importante del capitalismo italiano, mi fa molto piacere che avete deciso di fare un'indagine specifica sui distretti. Basta soltanto una cifra a confermare la bontà di questa scelta, e cioè che secondo alcune stime ottimistiche i distretti rappresentano circa il 40 per cento del sistema produttivo italiano, in termini di occupazione; se parliamo poi di esportazioni o altre cose le cifre salgono moltissimo, ci sono alcuni distretti che esportano il 90 per cento di alcune merci prodotte dal sistema italiano. Questa scelta quindi è sicuramente importante: il fatto che Rifondazione, a differenza di altri partiti della sinistra, ha molta attenzione per quest'aspetto territoriale dello sviluppo italiano è una cosa molto positiva.

Detto questo, vorrei dire che all'interno dei distretti succedono delle cose che sono veramente molto peculiari per quanto riguarda l'aspetto "coscienza di classe" di cui parlava Rieser, e cioè: secondo la vulgata ideologica del distretto, quello che succede nel distretto è che in realtà l'elemento coagulante di buona parte del lavoro non è affatto la coscienza di classe ma è quella che è stata definita da qualcuno recentemente la "coscienza di luogo". E questa sarebbe anzi una delle caratteristiche più importanti del modello di sviluppo territoriale postfordista, che non solo c'è in Italia ma in altri posti del mondo, e che in Italia viene studiato da

studiosi che vengono dagli Stati Uniti, dal Giappone, perché in Italia assume caratteri molto particolari. E questo particolare aspetto della cosiddetta coscienza di luogo, ammesso e non concesso che sia così, in qualche modo renderebbe priva di interesse un'analisi che si centrasse soltanto sulla coscienza di classe, proprio per le cose che diceva Gianni, cioè che non sono le condizioni materiali a determinare la coscienza da parte di chi partecipa al processo produttivo, non è la posizione nel processo produttivo che determina la coscienza, ma è l'appartenenza alla comunità. E quindi questo sarebbe anche, in questa vulgata, uno degli aspetti di forza dei distretti, e cioè tutti gli appartenenti al distretto hanno un forte senso d'identificazione con la comunità locale e quest'appartenenza alla comunità locale rende il distretto forte nei momenti di crisi, e quindi dà al distretto quella resilienza, cioè la capacità di rispondere flessibilmente alle crisi, molto forte.

La coscienza di luogo, in sostanza, rappresenterebbe proprio uno degli aspetti centrali delle capacità dinamiche del distretto di superare le crisi, quello che è successo per esempio in Italia dalla seconda metà degli anni '80 alla prima metà dei '90 nei distretti, e cioè che rispetto ai processi di deindustrializzazione in atto in altre parti d'Italia il numero di addetti all'industria manifatturiera dei distretti è diminuito anche là, ma molto meno che altrove, proprio per questa capacità. E questo è possibile proprio perché, se la forza lavoro dei distretti ha coscienza di luogo molto più presente che coscienza di classe, nel momento in cui c'è bisogno, all'interno dei distretti, di rimodulare tutta l'organizzazione del lavoro, le famiglie del distretto sono pronte per questo tipo di riorganizzazione. All'interno della nostra inchiesta sarebbe importante cercare di capire in che misura questo elemento è effettivamente presente e che cosa significa, come s'incrocia con la coscienza di classe.

Sebastiano Brusco, che è uno dei più importanti studiosi dei distretti che c'è in Italia, ha detto che questo non vuole dire che nei distretti il grado di sindacalizzazione sia minore che altrove; anzi, gli scioperi si fanno tutti nei distretti, quelli di categoria – secondo Brusco – ma i lavoratori dopo, nei giorni seguenti, fanno lo straordinario e recuperano quello che bisogna fare, perché sono ideologicamente partecipi dei destini dell'impresa, perché la coscienza di luogo li fa pensare che "siamo tutti nella stessa barca" e bisogna recuperare perché quella consegna va fatta entro la fine del mese e quindi facciamo lo straordinario e si consegna comunque puntualmente la merce sui mercati internazionali.

Quest'aspetto, che crea questa contraddizione tra condizioni materiali e ideologia localista, è un aspetto da esplorare, perché questa vulgata sta prendendo piede e si cerca, anche a livello di politica industriale, di far passare l'idea che, a questo punto, le politiche industriali non hanno più senso, quello che bisogna fare è soltanto fare le politiche per i distretti. Il distretto è assunto come prototipo del capitalismo dinamico rispetto alla grande impresa e al resto del sistema produttivo italiano e in qualche modo va sostenuto per questo motivo. Adesso con i patti territoriali c'è qualcuno che pensa di fare i distretti anche nel Mezzogiorno.

Il secondo elemento importante, sempre all'interno dei distretti, è la questione della mobilità sociale; un altro elemento ideologico che viene spesso citato è che tutti nel distretto possono diventare imprenditori, come si dice anche negli Stati Uniti. Anche questo contribuisce a creare questi equivoci, e soprattutto contribuisce a creare quest'idea, per cui anche partendo dalle condizioni salariali più basse tutti i lavoratori nei distretti riuscirebbero, secondo questa vulgata, a diventare lavoratori professionali e poi magari imprenditori, perché ci sono le condizioni per fare questo, e questo consente anche di accettare condizioni di salario più

basse, nella speranza di diventare poi qualcosa di più, perché nel distretto ci sono storie di persone che sono riuscite a fare questo.

Questo aspetto ideologico è molto forte, e addirittura adesso sta uscendo al di fuori dei distretti, per cui propone addirittura come modello per il Mezzogiorno quello del distretto; per cui c'è chi arriva a dire: è vero che c'è il lavoro nero nel Mezzogiorno, ma questo lavoro nero è quello che anche noi vedevamo all'inizio dei distretti. E quindi questo è un modo ideologico per giustificare la presenza del lavoro nero nel Mezzogiorno, perché ciò significa che esiste un modello di sviluppo industriale di successo, che è quello dei distretti, e all'inizio ci deve essere il lavoro nero, perché la mobilità sociale, la dinamica, la famiglia, tutti gli ammortizzatori presenti all'interno del distretto, la coscienza di luogo, nel lungo periodo portano il distretto ad essere un elemento capitalistico di successo, ed è il modello italiano che viene anche ammirato da tutti gli studiosi del mercato del lavoro stranieri.

Vincenzo Pillai

Mi sembra che Rieser ci abbia posto un problema ancora aperto e molto delicato: questo lavoro deve essere solo un'inchiesta collegata con l'attività del partito che ci aiuta a capire meglio dove interveniamo, le caratteristiche del territorio per intervenire meglio, o deve essere un'inchiesta che ci serve per avere un'idea più chiara della situazione italiana, per cui un questionario, che certo viene distribuito attraverso scelte ponderate in maniera tale però da darci un quadro della situazione italiana, o un questionario che ci serve per capire rispetto ad alcune situazioni nelle quali riusciamo a fare distribuzione ed a far sì che sia significativa, che ci serve per capire quelle situazioni? Mi sembra di aver capito che sia stata posta questa domanda.

In questa fase sarei per migliorare ed estendere il lavoro che alcuni compagni hanno già fatto molto bene e nel quale si sono già impegnati, perché siamo indietro in tante altre situazioni e invece questo è un passaggio importante. Sarei per enfatizzare nel partito questo aspetto, più che l'altro, più cioè il fatto che stiamo cercando attraverso il questionario di farci un'idea della situazione italiana; perché temo che se ci mettiamo in quell'ottica potremmo avere addirittura una gestione distorta e poco produttiva, perché un questionario che debba servirci per capire la situazione italiana probabilmente va pensato solamente in funzione di questo e probabilmente va affidato a chi è specializzato a fare queste cose. Mi sembra che sia difficile pensare un'elaborazione di questi dati così complessi senza un supporto specialistico; mentre l'uso del questionario per capire e intervenire nella situazione è il nostro terreno adeguato ed è quello nel quale l'inchiesta produce di più per il partito, per la nostra conoscenza, per tutti noi.

Farei quindi una scelta di questo genere: nella fase attuale non lancerei un questionario che abbia come obiettivo quello di capire la situazione italiana; farei invece un questionario che gestito territorio per territorio aiuti i compagni a dire meglio che cos'è quel territorio. Forse poi possiamo fare anche un passo avanti, sentendo dieci, venti interventi che ci dicono “da me la chiusura della fabbrica ha significato questo”, mentre in un altro territorio ha significato un'altra cosa. L'immigrazione da me in Sardegna significa questa cosa e l'ho capito bene; e forse nel Veneto ne significa un'altra. L'obiettivo dovrebbe essere in questa fase questo, più che arrivare a dire “adesso possiamo dire che cosa significa per gli italiani l'immigrazione”.

Riccardo Faranda

Credo che la preparazione di questa seconda fase, così com'è stata impostata, sia una cosa assolutamente positiva, tengo però a puntualizzare su un particolare aspetto del nostro lavoro di inchiesta, così come si è sviluppato in questi due anni e come intendiamo continuare a svilupparlo, che mi sta particolarmente a cuore fin da quando abbiamo cominciato. Tant'è che, come compagni della federazione di Roma, ci siamo dotati di un bollettino d'inchiesta (che si intitola "Inchiesta Roma" ed è a cura del Gruppo inchiesta - Commissione lavoro della Federazione romana del PRC) che è stato uno strumento sicuramente utile anche per creare una rete di comunicazione orizzontale fra i compagni dentro e fuori il partito che stanno svolgendo questo lavoro d'inchiesta.

Abbiamo dato particolare attenzione, nel momento in cui l'inchiesta veniva lanciata a livello nazionale e si iniziava questo lavoro, alle ricadute che, all'interno del partito, all'interno dei circoli, nello stile di lavoro dei compagni, nell'idea di militanza dei compagni, poteva portare una proposta come quella dell'inchiesta per creare una vera e propria "rivoluzione culturale" tra i compagni. Perché l'inchiesta così come partiva si proponeva intanto di evitare due possibili deviazioni: una era quella di diventare qualcosa di molto simile ad una pura e semplice analisi di carattere sociologico, e questo mi sembra un rischio che abbiamo assolutamente evitato; la seconda deviazione – altrettanto importante da evitare – era il voler cercare semplicemente la verifica attraverso lo strumento dell'inchiesta di una linea politica già precostituita. Uscire fuori da questa forbice ci dava la direzione giusta, quella cioè di una verifica quotidiana e costante sul campo non di una linea precostituita, ma degli strumenti possibili per la creazione collettiva e complessiva da parte di tutto il corpo del partito di un

progetto politico che crescesse in aderenza con le effettive esigenze delle situazioni in cui andavamo a operare con l'inchiesta.

Per fare questo era necessario, ed è ancora necessario, che tra i compagni dei circoli e del partito si cambi un po' mentalità; per quanto riguarda Roma - già Latella ha spiegato a che punto è l'inchiesta a Roma - devo dire che questo tipo di ricaduta all'interno dei compagni dei circoli e della federazione c'è stata solo in parte. C'è stata tra i compagni che erano in qualche modo più sensibili e ricettivi rispetto a questo tipo di proposte; alcune realtà aziendali abbastanza grosse e consistenti, nelle quali sarà possibile anche riproporre nuovamente il questionario nazionale, all'interno di una rete di circoli territoriali che già si erano dati come stile di lavoro quello della sperimentazione all'interno del sociale e quindi hanno individuato nell'inchiesta uno strumento utile per andare avanti in quella direzione. Quindi io credo che su questo l'impegno per i compagni che vogliono continuare nella direzione deve essere anche quello di fare dell'inchiesta uno strumento non solo di conoscenza e di iniziativa politica, ma anche di prefigurazione di una militanza alternativa e di uno stare diverso all'interno del partito e di conseguenza anche all'interno della società.

Pasquale d'Acunto

Il mio intervento vuole rafforzare l'idea di quanto può essere utile l'inchiesta per la crescita positiva della nostra esperienza nella provincia di Latina dove abbiamo da subito accettato questo strumento, finalizzato tendenzialmente a due obiettivi: andare ad incontrare la gente fuori dal partito e, soprattutto, cercare di limitare quel nostro storico vizio di presupporre una conoscenza dell'indagine.

Rieser spiegava bene in apertura che molti errori possono essere fatti in buona fede, in buona fede si può credere di avere un'analisi corretta della realtà, del proprio territorio, del partito, del proprio referente; spesso non è affatto così.

Altro obiettivo, ma strettamente connesso con l'inchiesta, è il radicamento del partito, nei luoghi di lavoro, nella società, nei quartieri.

Faccio due esempi di come attraverso l'inchiesta si produce apertura all'esterno del partito e radicamento organizzato nella società. Certo è da premettere che noi sin dall'inizio eravamo coscienti della non perfetta scientificità del nostro mezzo, non abbiamo la presunzione di ricavare dei risultati che siano scientifici in senso stretto, nel senso che non ci interessa particolarmente avere un apparato complesso che riesca ad elaborare in maniera scientifica questi dati; a noi interessa capire se la nostra analisi corrisponde realmente ai bisogni reali del referente che vogliamo rappresentare.

E' successo così che indagando sulla presenza degli elettrodotti nel nostro territorio volevamo capire se la gente aveva coscienza del pericolo costituito dall'elettrosmog. Il risultato pregnante non è la scientificità del campione, ma il comitato spontaneo che ne è derivato e che ancora produce agitazione sociale intorno a questo tema.

Così è successo che, indagando sulla privatizzazione dell'Enel, sul ruolo dei sindacati, ecc., sono nati i circoli aziendali del partito, nuove tessere, anche più copie di *Liberazione* vendute, più dibattito, radicamento effettivo del partito nei luoghi di lavoro.

Quindi l'inchiesta in questa direzione produce questi risultati, ma non è una cosa che si esaurisce e poi se ne fa un'altra (seconda fase); questa deve essere continuata, se poi riusciamo ad arricchirla con una ricerca più generale che rafforzi il senso di alcune parole d'ordine, come “ripartire dai bisogni”, poi bisogna andare ad indagare quali siano effettivamente questi bisogni, altrimenti facciamo di nuovo una presunzione di conoscenza.

In definitiva ritengo che il lavoro sull'inchiesta vada ampliato e “fortificato”, cioè il partito deve investire di più su un'esperienza che rompe l'isolamento della politica dalla società.

Paolo Virno

Non parlo specificamente dell'inchiesta condotta da Rifondazione, di cui conosco solo i bollettini. Mi interessano alcuni problemi generali di fronte ai quali si trova (e contro cui talvolta sbatte la testa) ogni progetto di inchiesta sulla nuova composizione di classe. Penso, per esempio, al progetto di inchiesta del “Laboratorio Nord-Ovest” (un insieme di centri sociali e collettivi politici della Lombardia, del Piemonte e della Liguria, di cui il più noto è il Leoncavallo). La prima difficoltà è non scambiare l'inchiesta per un ornamento, per un “supplemento d'anima” rispetto alla ordinaria attività politica; insomma nel non intenderla come qualcosa di aggiuntivo e di estrinseco, che si limita ad affiancare gli impegni ordinari. L'inchiesta funziona se riforma progressivamente la stessa nozione di “militanza”, se la innova e la modifica; se sottrae ai riti identitari. Inchiesta significa accettare l'idea che nel nostro quaderno ci sono ancora molti spazi vuoti, molte incognite, molte variabili non censite; ossia che il paesaggio sociale che ci circonda è ben lontano dall'essere decifrato; e che proprio da quegli spazi vuoti, da quelle variabili, può venire lo spunto per una grande politica.

Gli spazi vuoti del nostro quaderno sono le diverse figure del lavoro vivo contemporaneo che non trovano la strada del conflitto aperto: anzitutto le attività produttive precarie, intermittenti, a tempo determinato. L'opacità e l'acquiescenza del precariato contemporaneo assomigliano all'opacità e all'acquiescenza dei giovani operai meridionali nei primi anni Sessanta: essi, com'è noto, non sembravano neppure veri operai, privi com'erano di “mestiere”, estranei alla cultura industriale, talvolta legati al sindacato giallo. Proprio costoro, però, di lì a poco cambiarono la faccia del paese con le loro lotte. Dunque, l'inchiesta va diretta in modo privilegiato sul lavoro precario, oggi azzittito e inerme. L'inchiesta è,

innanzitutto, inchiesta sulle possibili *forme organizzative* di questa fascia decisiva di lavoratori. Si fa inchiesta per capire come le forze produttive che il lavoro precario incarna possano tradursi in forza organizzativa. Organizzazione significa: rovesciare in forza politica l'intreccio tra vita e produzione, la necessità di una continua autoformazione, la mobilità degli impieghi, che caratterizzano il postfordismo. L'inchiesta serve ad aprire la strada, non breve, per costruire quell'istituto di contropotere di massa che chiamiamo "camera del lavoro e del non lavoro".

Un primo obiettivo dell'inchiesta, ripeto, è indagare, saggiare, sperimentare forme organizzative proprio in quei settori che oggi sembrano, per definizione, "inorganizzabili". Va da sé che l'attenzione da rivolgere agli "atipici" e ai precari di ogni risma non implica in alcun modo indifferenza o sottovalutazione per l'occupazione "tradizionale", stabile, a tempo pieno. Al contrario, si tratta di cogliere quanto poco "tradizionale" sia divenuta anche questa occupazione, quanti fili robusti la colleghino al lavoro precario. Basti pensare come anche il lavoro di fabbrica richieda una certa "intraprendenza subordinata", la capacità di far fronte duttilmente all'imprevisto, di scegliere tra limitate possibilità alternative, nonché un certo uso delle proprie doti comunicative e intellettuali. Tutte caratteristiche, queste, che si ravvisano con molta nettezza nei lavori precari e atipici. In breve: partire dal precariato per cogliere le novità anche nella sfera del lavoro a tempo indeterminato.

Oltre che sulle possibili forme organizzative di base, l'inchiesta dovrebbe avere come obiettivo un nuovo "statuto dei lavoratori", all'altezza dei tempi. Si tratta, cioè, di individuare l'insieme di "diritti", oggi inesistenti, che potrebbero tutelare gli impieghi saltuari e a termine. Diritti che il vecchio statuto, basato sul mercato del lavoro fordista, non contempla affatto. E' necessaria una consultazione di massa - è questa l'inchiesta, per l'appunto - per elaborare

pezzo a pezzo, nei dettagli, il progetto di un nuovo statuto. Anni fa, sulla rivista “Luogo comune” (nel numero 4 del 1993), Papi Bronzini e Marco Bascetta pubblicarono un lungo articolo, “Lo statuto che non c’è”, che cominciava a ragionare in questi termini. Bisognerebbe riprendere quegli spunti, nell’inchiesta. Il punto, teorico e politico, consiste nel comprendere che non si può rimpiangere la vecchia struttura occupazionale, ossia combattere la precarietà con la richiesta di impieghi fissi e a tempo indeterminato. Questa sarebbe una forma di nostalgia inconcludente. La vera scommessa, credo, consiste nel trovare l’antidoto, cioè il conflitto, proprio all’interno degli attuali veleni, cioè la mobilità e l’atipicità degli impieghi. Ma qui la discussione rischia di diventare troppo complessa e impegnativa per il breve intervento che volevo fare.

Stefano Zuccherini

Conclusioni

Credo che un seminario e la forma di discussione che abbiamo scelto sia utile per dire con più libertà le cose che pensiamo, i problemi che incontriamo e che vengono sollevati. E credo che dall'introduzione di Vittorio Rieser ci sia un punto che ci interroga, come dirigenti politici a tutti i livelli: il questionario è sostanzialmente un sondaggio; ed è e resta un sondaggio se non incontra una soggettività politica, se non incontra il partito che invece lo fa vivere come uno strumento di mobilitazione. Dicevo scherzando con Vittorio che Marx, nel definire l'inchiesta operaia e il questionario per il Partito operaio francese, aveva fatto un questionario di cento domande, ed io immagino che Marx avesse già una presunzione di quello che voleva indagare; ovviamente voleva conoscere un punto di vista, tant'è che pensava che il questionario dovesse definire il programma minimo ed immediato; adesso noi siamo nani sulle spalle dei giganti, ma potremmo assumere quest'idea dell'inchiesta che attiene alle questioni delle condizioni di lavoro e non lavoro, alle questioni delle condizioni di vita, cioè di uno strumento politico che una soggettività politica come il partito mette in campo per ragionare attorno ad un insediamento sociale, per individuare nuove contraddizioni, nuovi bisogni, anche cambiamenti strutturali nel nostro paese; ed anche all'interno dei luoghi di lavoro. Ci sono qui compagni che vengono da esperienze industriali, non hanno parlato ma sarebbe stato invece interessante; l'inchiesta si fa non solo col metro del questionario, l'inchiesta è fare anche la descrizione della propria condizione, descrivendo un lavoro contrattualmente definito e a tempo indeterminato – e come attorno a loro si definisce una

condizione di flessibilità e precarietà data dalle cooperative, data dalla stagionalità, data dalle forme di *part time* e di quante altre forme di flessibilità introdotte nel rapporto di lavoro.

Così come penso che sia interessante indagare le questioni che attengono ai distretti industriali. Io la penso un po' diversamente sui distretti industriali, perché se noi assumiamo un punto di riferimento, se parliamo del distretto industriale come di una forma dell'organizzazione capitalistica nel nostro paese, occorre indagare anche dove questi sono collocati; e si vedrà una strana correlazione per i distretti industriali di grande importanza tra un'idea delle istituzioni, nel rapporto con il sistema della piccola impresa, che faceva un punto di mediazione anche dal punto di vista dell'abbassamento delle condizioni di lavoro magari garantendo uno stato sociale più largo che non in altre parti del paese; ed ovviamente distretti industriali che nascono anche dalla destrutturazione delle imprese e dal licenziamento di operai di mestiere. Questo vale per Prato, vale per il distretto industriale calzaturiero delle Marche, le famiglie sono coinvolte nella produzione; vale per il distretto industriale della ceramica di Deruta, e– se ragionassimo appunto del distretto industriale di Prato – non si può non ricordare che ci sono cinesi incatenati alla macchina da lavoro. Ma in genere nel distretto industriale possono essere anche incentrate le cose che qui ricordava il compagno, come mobilità sociale, come costruzione, ma sarebbe interessante sapere se c'è una verticalizzazione delle produzioni o no; e comunque si può tranquillamente dire al di là della partecipazione agli scioperi che può valere per il distretto della ceramica di Faenza o per altri distretti, ma per piccoli distretti, per quelli grandi io dubito che sia così, anche per la forma dell'impresa che c'è dentro i distretti. Ma certo si può dire del distretto del rubinetto a Novara e alla condizione di lavoro, condizioni di salute, di come questa diviene una variabile

dipendente dal profitto, di come lì il distretto divenga un punto di abbassamento dei diritti e di estremizzazione della flessibilità.

Penso che ci sia un punto che per indagare il distretto industriale andrebbe detto, appunto se il distretto industriale ha quella modalità. Alcuni studiosi che indagano i distretti industriali dicono per esempio che questi sono alla fase finale di vita produttiva nella globalizzazione; io penso ad un livello dell'inchiesta che indaghi la condizione di lavoro, che di per sé indaga anche la qualità del tuo nemico di classe ed è un giudizio che tu dai dal punto di vista dei lavoratori sul capitalismo nel nostro paese. Così come penso che dal punto di vista del partito e sulle questioni che riguardano il Mezzogiorno siamo carenti. Abbiamo presentato una legge con una raccolta di firme sul Mezzogiorno che attiene alle questioni dei lavori extra-mercantili; è senz'altro un punto positivo. Però non credo che affronti sufficientemente le questioni strutturali legate al Mezzogiorno; e penso per esempio alla Basilicata, cioè quello che era considerato il punto più povero del nostro paese. Oggi in quella società regionale c'è il modo di produzione più avanzato del nostro paese, che si chiama la Fiat di Melfi, 250.000 mq coperti. Una città nella regione, che assomma in sé la contraddizione tra capitale e lavoro ed è un sistema così sofisticato di produzione come appunto quello del *just in time* o quello del toyotismo. Con il petrolio in una regione i cui tassi di sviluppo saranno alla fine dell'anno superiori a quelli di molte regioni del centro nord; e lì avremmo bisogno di un partito che indaga queste contraddizioni; che capisce quali sono e come si misurano le contraddizioni di classe. In questo contesto le cose che ci poneva Elettra Deiana sono cose di grande rilevanza; ovviamente non credo che possano essere contenute dentro questo questionario, per le difficoltà di compilazione che immettono; ma penso che certo c'è un punto che attiene alla famiglia ed è un'indagine necessaria per il nostro partito.

Questa mattina per radio il presidente dell'associazione dei presidi d'Italia lamentava il fatto che alla scuola in questo periodo si delegano tante funzioni che mai prima erano state delegate, e secondo lui era il punto che altre istituzioni tra cui la famiglia sono incapaci di educare. E credo che da questo punto di vista ci sia molto di vero, che appunto andrebbe indagato perché d'altra parte è senz'altro invece vero che ancora la famiglia è un fatto di compensazione economica: vale per i disoccupati, per le assenze dello stato sociale, per le cose che abbiamo individuato dal punto di vista dei contenuti della nostra piattaforma. Così come penso che i compagni abbiano ragionato attorno alle questioni dei giovani e lavoro; nella loro piattaforma i giovani fanno una rivendicazione, che è molto vicina al salario minimo garantito.

E' un punto d'indagine interessante, che attiene all'idea del rapporto col lavoro, il lavoro come fatto non solo di produzione di reddito ma come fatto di emancipazione individuale e collettiva; un punto di discussione ovviamente importante. E credo che anche su questo ci sia un punto non solo d'indagine, ma di lettura critica della società dal nostro punto di vista.

Ovviamente tutto questo penso che riguardi il partito e l'uso dell'inchiesta. Ed io credo che gli obiettivi che ci poneva Rieser, cioè se noi lanciamo una seconda fase dell'inchiesta che attiene alle questioni del lavoro bisogna anche che il partito assuma l'impegno – e questa è la proposta con cui si deve uscire dal seminario – di fare nel giro di due mesi una raccolta di almeno diecimila questionari distribuiti nel paese, perché il punto è anche la costruzione di una conoscenza nazionale. Si possono produrre nei territori altre inchieste che attengono alla conoscenza di situazioni più specifiche; e non solo conoscenza, ma penso che vada riposta al centro della nostra iniziativa la questione del lavoro, della sua condizione, facendo crescere la nostra soggettività politica con un utilizzo politico dell'inchiesta. Al di là di alcuni punti di

eccellenza, che possono essere il Veneto che fa l'inchiesta e sulla quale costruisce anche una sua lettura della società, o i compagni di Latina che come ci hanno raccontato attraverso l'inchiesta costruiscono un insediamento sociale, il punto è che ci sono compagni che lavorano sull'inchiesta convintamente e con grandi risultati anche di conoscenza, ma che questo lavoro non incontra mai la costruzione di una proposta politica, di un'evoluzione del gruppo dirigente, non incontra mai il partito che di quell'inchiesta fa uno strumento non solo del suo lavoro, ma anche del suo cambiamento in rapporto all'insediamento sociale, in rapporto ai compiti che hai come partito.

L'inchiesta credo debba divenire lo strumento che veramente cambia la modalità di rapporto, iniziando a fare nostra la pratica dell'obiettivo; e non ci sarebbe voluto molto, per esempio – lo dico per i compagni romani, siccome c'è stata una lunga vicenda attorno al sistema dei trasporti e alla modalità di cambiamento dei mezzi pubblici romani – a fare un comitato di quartiere o di scopo che si mobilitasse sulla riorganizzazione del trasporto. Ovviamente attiene ad una pratica dell'obiettivo del nostro partito, ed io penso che l'inchiesta può essere un sondaggio d'opinione o uno strumento politico; ma per essere strumento politico dipende dall'iniziativa che costruisci attorno al fare l'inchiesta e al come quest'inchiesta diviene la capacità del partito di costruire mobilitazione e, in qualche caso, anche un differente senso comune.

Credo che dovremmo definire questa sera, dal seminario, che parte la seconda fase dell'inchiesta, raccogliendo i diecimila questionari riempiti che ci poniamo come obiettivo. Occorre che siano fatte nelle regioni riunioni che individuano compagni che hanno la responsabilità di costruire gruppi di lavoro attorno alle questioni dell'inchiesta, lavorando per riempire questi questionari e sviluppando così la conoscenza del territorio. E' un metodo

anche questo per allargare il nostro radicamento anche nei luoghi di lavoro. Questo è fondamentale per un partito che pensa che sulle questioni del lavoro, delle sue contraddizioni, debba maturare una gran parte della sua lettura della società perché quelle condizioni determinano rapporti sociali che permeano la società. Abbiamo quindi molta strada da fare. Per questo credo che abbiano ragione i compagni che dicono non circoli dei luoghi di lavoro ma circoli territoriali; io penso che le due cose non siano in contraddizione perché nei singoli luoghi di lavoro c'è una capacità nostra che tu immetti nella fabbrica. Dovrebbero tentare di essere quella parte che riaggrega un'irriducibilità che è insita nei rapporti di lavoro e che costruisce e aggrega anche una parte dell'antagonismo che in quei luoghi di lavoro si esprime. Ovviamente, poi so bene che puoi farlo territoriale, di area industriale, compreso nelle singole provincie, ma se non parti dalla condizione dei singoli luoghi di lavoro, che è così diversificata anche dentro i distretti industriali rispetto alle singole realtà, penso che sarebbe un impoverimento. Ma ovviamente questa è una discussione che potremo fare con più tranquillità.

Gli impegni che ci venivano chiesti dai compagni che più di altri hanno lavorato sul gruppo d'inchiesta di avviare la seconda fase e di riportare entro breve un numero di questionari definiti e di avviare una discussione con il corpo del partito e con i regionali sulle singole realtà, sono un punto che la conclusione di questo seminario assume come dato.